FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.

G. Morghen inc.

RAD. No. Cadi ormai.
ZOP. E tu mori.
TIR. Empio, che fai!
ZENOBIA. Atto III. Scena III, e IV.

ZENOBIA.

G. Morghen inc.

RAD. No. Cadi ormai.
ZOP. E tu mori.
TIR. Empio, che fai!
ZENOBIA. Atto III. Scena III, e IV.

ZENOBIA.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate re d' Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne segretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie dei sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e

precipitoso corso, giunta sulle rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e se stesso: egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelli, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito; ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emula-

zione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno di Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi, che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso, e* ZOPIRO, *che attentamente l' osserva.*

ZOP. No, non m' inganno, è Radamisto. Oh
Secondano le stelle (come
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono

Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio re. (1)

RAD. Lasciami in pace.(2)

ZOP. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

RAD. Lasciami in pace, ombra onorata.(3)

ZOP. Numi! (4)

RAD. Stelle, che miro!

ZOP. Radamisto!

RAD. Zopiro! (5)

ZOP. Oh prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' numi, amor dell'Asia e mio,
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah! lascia,
Che mille volte io baci
Questa destra real.

RAD. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al sol guida i tuoi passi?

ZOP. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

RAD. Non l'oltraggiar: rammenta,
Ch'è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

---

(1) *In atto di snudar la spada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Si desta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.*
(5) *Si leva.*

ZOP. D'esserti amico.

RAD. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi, e di me stesso.

ZOP. Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RAD. Oh quanto ignori
Della storia funesta!

ZOP. Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so, che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...

RAD. Ah! taci.

ZOP. Perchè?

RAD. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

ZOP. Era altre volte
Pur la delizia tua. So, che in isposa
La bramasti...

RAD. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma oh dio!

ZOP. Tu piangi?
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

RAD. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOP. Giusti numi! E perchè?

RAD. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me; perchè non seppi

Dal geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

ZOP. Nulla comprendo.

RAD. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi crescèva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin: salva te sol, ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All' ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne:
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui; pensai, che allora
L' avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival; tremai, m' intesi
Gelar le vene ed avvampar; perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace

Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

ZOP. E che facesti?

RAD. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar; della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io sulla riva.

ZOP. Principessa infelice!

RAD. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So, che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah! son punito;
È giusto il ciel. M'han consegnato i numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

ZOP. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

RAD. So, che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre sugli occhi: io non ho pace. Andia-
Andiamo a ricercar...(1) (mo,

(1) *Incamminandosi.*

ZOP. Ferma; che dici? (1)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

RAD. Sì, caro amico; e poi...

ZOP. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel no-
(me.

RAD. Oh dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (2)

(1) *Arrestandolo.*
(2) *Parte.*

SCENA II.

ZOPIRO *solo*.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell' empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l' indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a lui mancò. (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA III.

Vastissima campagna, irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde di amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera, e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce; e sulle rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA, EGLE *da una capanna.*

ZEN. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;

Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

EGL. Ma sola, e senza guida
Per queste selve...Il tuo coraggio ammiro.

ZEN. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGL. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

ZEN. Ah! più rispetto
Per un eroe ripieno
D' ogni real virtù.

EGL. Virtù reale
È il geloso furor?

ZEN. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGL. Ma una sposa svenar...

ZEN. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei, che allora
Strinse l' armi omicide,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

EGL. Oh generosa! Ebben di lui novella

Io cercherò; tu puoi restar.

ZEN. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGL. Che dici?

ZEN. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Dell' attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence finora
Più amabile, più degno
Non formarono i numi
D'anima, di sembianti, e di costumi.
Mi amò, l'amai. Senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì, restai. Qual fosse
Il nostro addio, di rammentarmi io tremo.
Prevedea il mio cor, ch' era l' estremo.
Mentre io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che s' io ricuso,

La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì: gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

EGL. Nè mai più Tiridate
Rivedesti finora?

ZEN. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel, nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGL. Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

EGL. L'ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

EGL. Oh numi! e trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui,
E Zenobia...

ZEN. E Zenobia in braccio altrui.

EGL. Che barbaro destino!

ZEN. Or di', poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forse al solo
Udir, che d'altri io sono... Addio.

EGL. Mi lasci?

ZEN. Sì, cara, io fuggo. È periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

EGL. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà . . .

ZEN. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio, prendi un amplesso, e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella ninfa, ai giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA IV.

EGLE *sola.*

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar? Se quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme, e rare
L'Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido, che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ZENOBIA *sola cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai sull' orme sue, ma per la selva
N' ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi,
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine;
Cominciate a placarvi, è tempo alfine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)
Misera me! Da questa parte, oh dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno

(1) *Parte, indi ritorna agitata.*

Di quei concavi sassi
Il suo sguardo m'asconda, infin che passi. (1)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, *e* DETTA *in disparte*.

T. Nè ritorna Mitrane? Ah! mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah! vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
M. Ah Tiridate!
T. Oh dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
M. Ah pur troppo si sa!
T. Che avvenne?
M. È morta.
T. Santi numi del ciel!
M. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
T. Chi?

(1) *Si cela nella grotta.*

MIT. Radamisto
Fu l' inumano.
TIR. Ah scellerato! E tanto ...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza! Ei ne languia d' amore:
Non crederlo, Mitrane.
MIT. Il ciel volesse,
Che fosse dubbio il caso. Ei dell' Arasse
Sul margo la ferì; dall' altra sponda
Un pescator nell' onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma invano: era sommersa. Ei solo
L' ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi.
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
TIR. Soccorrimi.
ZEN. (Oh cimento!)
TIR. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.
ZEN. (Consiglio, o dei.)
MIT. Principe, ardir. Con questi colpi i numi
Fan prova degli eroi.
TIR. Lasciami.
MIT. In questo
Stato degg' io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?
TIR. Ah! parti.

---

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

MIT. Ch' io parta? M' accheto,
Rispetto il comando,
Ma parto tremando,
Mio prence da te.
Minaccia periglio
L' affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE, ZENOBIA *in disparte.*

TIR. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura; il mondo
È perduto per me. No, stelle ingrate, (2)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' obblio
M' unirà questo ferro all' idol mio. (3)
ZEN. (Ahimè!) (4)

---

(1) *Parte.*
(2) *Si leva.*
(3) *Snuda la spada.*
(4) *Uscendo.*

TIR. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma : aspetta
Che Tiridate arrivi :
Ecco . . . (1)
ZEN. Fermati. (2)
TIR. Oh dei ! (3)
ZEN. Fermati e vivi. (4)
TIR. Zenobia, anima bella ! (5)
ZEN. Guardati di seguirmi; io non son quella. (6)
TIR. Come ! E vuoi . . . (7)
ZEN. Non seguirmi,
Principe, te ne priego ; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
TIR. Ma possibil non è . . . (8)
ZEN. Resta, o mi sveno. (9)
TIR. Eterni dei ! Deh . . . (10)
ZEN. Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m' abbandono. (11)

---

(1) *Vuol ferirsi.*
(2) *Trattenendosi.*
(3) *Rivolgendosi.*
(4) *Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.*
(5) *Vuol seguirla.*
(6) *In atto di partire.*
(7) *In atto di seguirla.*
(8) *Seguendola.*
(9) *Risoluta in atto di ferirsi.*
(10) *Arrestandosi.*
(11) *In atto di ferirsi.*

TIR. Ah! ferma:
M' allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
ZEN. Dove il destin mi porta. (1)
TIR. Ah Zenobia crudel!
ZEN. Zenobia è morta. (2)

SCENA VIII.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

TIR. Principessa, idol mio, sentimi... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo . . .
MIT. Signor, gli ambasciadori armeni
Giunsero d' Artassata.
TIR. Ah! mio fedele,
Corri, vola, t' affretta,
Seguila tu per me.
MIT. Chi?
TIR. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l' aure respira.
MIT. Ma chi, prence?
TIR. Zenobia.
MIT. (Ahimè, delira!)
TIR. Oh dio! perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l' orme sue.

---

(1) *Partendo.*
(2) *Parte.*

MIT. Ma . . .

TIR. S' allontana, (1)
Mentre domandi, e pensi.

MIT. Vado. (Oh come il dolor confonde i sen-
(si! (2)

SCENA IX.

TIRIDATE *solo*.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma ... E non po-
Esservi un' altra ninfa (trebbe
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò natura.
No, begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

---

(1) C
(2) P

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, MITRANE.

TIR. Ma s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. N'ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
MIT. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel che desia, facil si finge.
TIR. Ah! seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto,
Gelar mi fè.
MIT. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T'offron gli Armeni

Il vuoto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

TIR. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

MIT. Dunque ancor speri?

TIR. Ad una
Leggiadra pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MIT. Ma che ti disse?

TIR. Nulla.

MIT. E tu speri?

TIR. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

MIT. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

TIR. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

MIT. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)

---

(1) *Entra nella capanna.*

TIR. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

MIT. La pastorella è altrove; (1)
Solitario è l' albergo.

TIR. Infin che torni
L' attenderò. Vanne alle tende.

MIT. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia
Ch' io stesso rimirai. . .

TIR. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen!

MIT. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (2)

TIR. Non so se la speranza
Va con l' inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che, sognata ancora,
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (3)

---

(1) *Tornando.*
(2) *Parte.*
(3) *Entra nella capanna.*

SCENA II.

ZENOBIA, EGLE.

ZEN. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me; conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. Infin che torni,
Mi asconderà la tua capanna: io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

EGL. Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

ZEN. Ove il vedesti?

EGL. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiedea novelle,
A me pur ne richiese.

ZEN. E tu?

EGL. Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil. . .

ZEN. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

EGL. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli dissi.

ZEN. Or vanne;
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

EGL. Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo,
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo,
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, TIRIDATE *nella capanna.*

ZEN. Povero cor, t'intendo, or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no; le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah! voi,
Che ispirate a quest'alma

(1) *Parte.*

Tanta virtù, non l'esponete, o numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli, che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo; il suo dolore
Vacillar mi farebbe . . . Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio; asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!...O il timor, che ho nella mente im-
(presso
Mi finge ... Oh stelle! È Tiridate istesso.

TIR. Senti. Or mi fuggi invan: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

ZEN. Ferma. Ti sento.

TIR. Ah Zenobia, Zenobia!

ZEN. (Ecco il cimento.)

TIR. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai! Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò! Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia. . .

(1) *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

ZEN. Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano invan.
TIR. Dunque ti spiace. . .
ZEN. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
TIR. (Tremo.)
ZEN. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.
TIR. Assistetemi, o dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...
ZEN. Che più sperar non hai.
TIR. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio. . .
ZEN. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo

Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, è colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
TIR. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto finor...
ZEN. Principe, addio. (1)
TIR. Ma spiegami...
ZEN. Non posso.
TIR. Ascoltami.
ZEN. Non deggio.
TIR. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
ZEN. Ah! signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh dio! nol vedi,
Che innanzi a te... che rammentando... Ah!
Troppo direi. Rispetta (parti:
La mia, la tua virtù. Sì: te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor, che ci legò; per quella

(1) *Vuol partire.*

Bell'alma, che hai nel sen; per questo pian-
(to,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, o signore.

TIR. E non degg' io
Rivederti mai più?

ZEN. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

TIR. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

ZEN. Va'; ti consola, addio,
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

TIR. Come! Tiranna! Oh dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

ZEN. L'alma gelar mi sento.

TIR. Sento mancarmi il cor.

a 2 Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

---

(1) *Prima che termini il duetto, comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

SCENA IV.

ZOPIRO, *e seguaci.*

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia ... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco,
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me; là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah! se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe inver d' arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una ninfa.
Che sia solo attendiam. (1)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, ZOPIRO *in disparte.*

RAD. Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
EGL. No, non t' inganno:
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
RAD. Oh amabil ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah! sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

---

(1) *Si nasconde.*

EGL. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

RAD. M' affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M' accende amore;
Il rimorso m' agghiaccia.

EGL. In altra parte (2)
Zenobia andò: non la ritrovo.

RAD. Oh dei!

EGL. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

RAD. No: m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo; minor gastigo,
Egle, non meritai.

EGL. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah! mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età n' ammirà.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.

RAD. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi

---

(1) *Entra nella capanna.*
(2) *Tornando.*

Voglio morir d' amore,
Di pentimento, e di rossor.

EGL. La perdi
Forse, se t' allontani.

RAD. Intanto almeno
Va' tu per me: deh non tardar. Perdona
L' intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGL. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, *poi* ZOPIRO.

RAD. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.

(1) *Parte.*

ZOP. Dove, principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

RAD. Ah! vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia . . . .

ZOP. È in vita,
Lo so.

RAD. Lo sai?

ZOP. Così mi fosse ignoto.

RAD. Perchè?

ZOP. Perchè . . . Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell' amor tuo.

RAD. Ma la cagion?

ZOP. Che giova
Affliggerti, o signor?

RAD. Parla: m' affliggi
Più col tacer.

ZOP. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel . . . Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch' io taccia.

RAD. Ah! se non parli . . . (1)

ZOP. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei

(1) *Minacciando.*

Le sue promesse ; ella giurava a lui,
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva . . .
RAD. Ah mentitor, t' acchcta ;
Io conosco Zenobia ; ella è incapace
Di tal malvagità.
ZOP. Tutto degg' io
Da te soffrir ; ma la mia pena, o prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia . . .
RAD. Oh dio!
Non vorrei dubitar.
ZOP. Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?
RAD. Ah! che pur troppo è vero.
ZOP. (Già si spande il velen!)
RAD. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
ZOP. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia ; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
RAD. L' avrà per poco ; io volo
A trafiggergli il sen.

ZOP. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse . . .

RAD. E come?

ZOP. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

RAD. Ma il furor mio
Non soffre indugi.

ZOP. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

RAD. E s'ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno...Ah! taci: eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

ZOP. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.

RAD. Ma . . .

ZOP. Della trama
A me lascia il governo.

RAD. Ricordati, che ho in sen tutto l'inferno.

Non respiro che rabbia e veleno ;
Ho d' Aletto le faci nel seno ,
Di Megera le serpi nel cor.
No , d'affanno quest' alma non geme ;
Ma delira , ma smania , ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, *indi* ZENOBIA.

ZOP. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno , ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi , udite. (2)
Voi la valle de' mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi ,
Lasciateli pugnar ; ma quando oppresso
Cada un di loro , il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate ; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar ; ma i miei non sono
Atti a tal opra ; ei scoprirebbe... È meglio
Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella

(1) *Parte.*
(2) *Escono i suoi seguaci.*
(3) *Partono i seguaci , a riserva di pochi.*

Che giunge...Oh fausti dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in men-
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero (te,
Costringerà.

ZEN. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

ZOP. Ah! principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bra-
(mo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

ZEN. Del mio consorte
Or vado in traccia.

ZOP. Il perderlo dipende,
O il trovarlo, da te.

ZEN. Che!

ZOP. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

ZEN. Ah!...

ZOP. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro

Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l' insidia è tesa
Tratto sarà.

ZEN. Donde in tua man...

ZOP. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l' uno amasti,
Sei sposa all' altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZEN. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

ZOP. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

ZEN. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

ZOP. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

ZEN. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ZOP. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

ZEN. Ferma.

---

(1) *Finge voler partire.*

ZOP. Che brami?

ZEN. Io..Pensa...
(Assistetemi, o dei.)

ZOP. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so, tu Radamisto
Hai ragion d' abborrir. Gl' impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l' empia ferita
Noti mi son; basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (1)

ZEN. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

ZOP. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (2)
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (3)

ZEN. Sentimi. (Oh numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io...)

ZOP. Dubiti ancor?

ZEN. No, non è dubbio il mio:

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ai seguaci.*
(3) *In atto di partire.*

So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

ZOP. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

ZEN. Aspetta
Solo un istante. Ah! tu potresti...

ZOP. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

ZEN. Dunque perisca... (Oh dio!)
Dunque salvami...

ZOP. Chi?

ZEN. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOP. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
D' un sì fido amatore?

ZEN. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muo-
(re.

ZOP. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

ZENOBIA *sola.*

E vivi e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni e ne piangi? Ah! questo pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. È ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome...Ah dei clementi,
Difendetelo voi! Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea di alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
Le barbàrie e l'onestà.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, EGLE.

RAD. Chi ti diè quella gemma?
EGL. Uno straniero
Ch'io non conosco.
RAD. Ed a qual fin?
EGL. M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' mirti
D'invitar Tiridate.
RAD. Andasti a lui?
EGL. No.
RAD. Perchè?
EGL. Perchè questa
Certamente è una frode.

RAD. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

RAD. Affin che un'altra
Non l' eseguisse.

RAD. (Or la cagion comprendo,
Per cui finor nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

EGL. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

RAD. No. Senti; a lei
Narrar non giova . . .

EGL. Anzi ignorar non deve,
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

RAD. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nóme, o di fedel?

EGL. Che! Dunque
Puoi dubitar . . .

RAD. Non è più dubbio . . .

EGL. Ah! taci:
Orror mi fai.

RAD. Sappi . . .

EGL. Lo so: non merti
Tanto amor, tanta fede.

---

(1) *In atto di partire.*

RAD. Io son . . .

EGL. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

RAD. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)

EGL. No. Quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO *solo.*

Ma convincimi almen. Sentimi ... Oh dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma,
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene,
Che son vani i sospetti, ond' io deliro.
Giusti dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t' inganna.
Ah, perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah! perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar?

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Parte.*

Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

ZEN. Ma dove andiam? (2)

RAD. Qual voce udii? La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. Oh sorte, alle mie brame arridi. (3)

SCENA III.

ZENOBIA, *e* ZOPIRO, *e poi* RADAMISTO *di nuovo.*

ZEN. E non posso saper dove mi guidi?

ZOP. Sieguimi, non temer.

ZEN. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (4)

---

(1) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui, Zenobia e Zopiro.*

(4) *Arrestandosi sospettosa.*

RAD. (Eccola. È seco
Zopiro. Udiam, s' egli è fedel.) (1)
ZOP. Che fai?
Vieni: al tuo sposo io ti conduco.
ZEN. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me 'l figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
ZOP. Pur l' hai presente.
ZEN. Io l' ho presente? Oh dio!
Come? Dov' è?
ZOP. Lo sposo tuo son io.
ZEN. Numi! (2)
RAD. (Ah! mora il fellon... No: pria bisogna
Tutta scoprir la frode.) (3)
ZEN. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
ZOP. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
ZEN. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
ZOP. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.
RAD. (Fremo.)

---

(1) *Resta in disparte.*
(2) *Sorpresa.*
(3) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

ZEN. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
ZOP. E in che mancai?
ZEN. In che? Non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
ZOP. Il dissi.
ZEN. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?
ZOP. Sì.
ZEN. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
ZOP. È vero, ed io
D' ubbidirti giurai;
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
RAD. (Più non so trattenermi.)
ZEN. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
ZOP. Invan lo chiami:
Fra gli estinti ei dimora.
RAD. Menti. Per tuo gastigo ei vive ancora. (1)
ZOP. Son tradito.
ZEN. Ah consoste!
RAD. Indegno, infido,
Così . . . (2)

---

(1) *Palesandosi.*
(2) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*

ZOP. T' arresta, o che Zenobia uccido. (1)
RAD. Che fai? (2)
ZEN. Misera me!
RAD. Non so frenarmi,
Il furor mi trasporta.
Empio . . .
ZOP. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
RAD. Che angustia!
ZEN. Amato sposo,
Giacchè il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l' alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.
RAD. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo? Oh dio! Zopiro,
Pietà, seppur ti resta
Senso d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io te 'l prometto,
Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

---

(1) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferirla, e tenendola con la sinistra.*

(2) *Fermandosi.*

ZOP. No: non mi fido.
Parti.

RAD. Il giuro agli dei . . .

ZOP. Parti, o l' uccido.

RAD. Ah fiera! ah mostro! ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti . . . (1)

ZOP. Osserva. (2)

RAD. Ah no! Ma dove, (3)
Dove son'io? Chi mi consiglia? Ah! sposa...
Ah! traditor... Che affanno! A un tempo stesso
Freme l' alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l' ira.

ZOP. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, se estinta (4)
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

RAD. Al mio furore
Cede già la pietà.

ZOP. Vieni. (5)

ZEN. E lo sposo
M' abbandona così!

RAD. No. Cadi ormai... (6)

---

(1) *Avanzandosi.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *Ritirandosi.*
(4) *A Radamisto.*
(5) *A Zenobia.*
(6) *Volendo assalir Zopiro.*

ZOP. E tu mori. (1)
RAD. Odi, aspetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, *e* DETTI.

TIR. Empio, che fai? (2)
ZOP. Ohimè!
TIR. Cedimi il ferro. (3)
ZOP. Ah son perduto! (4)
RAD. Perfido, invan mi fuggi. (5)

SCENA V.

ZENOBIA, *e* TIRIDATE.

ZEN. Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (6)
TIR. Ingrata!
Già t'involi da me?
ZEN. Principe . . . oh, dio!
Ti pregai d'evitarmi.

---

(1) *In atto di ferire Zenobia.*
(2) *Trattenendo Zopiro.*
(3) *Procura levargli lo stile.*
(4) *Lascia lo stile, e fugge.*
(5) *Seguendolo furioso.*
(6) *Seguendo Radamisto.*

TIR. Ah! quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò, ma dimmi
Perchè mi fuggi almen...

ZEN. Tutto saprai
Pria di quel, che vorresti. Addio.

TIR. Perdona,
Deggio seguirti.

ZEN. Ah no!

TIR. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

ZEN. Il mio rischio più grande è l'esser teco.(1)

TIR. Ma ch'io non possa almen...(2)

ZEN. Lasciami in pace,
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono,
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta, e calma
Lascia, ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta:
Tempesta, in cui quest' alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. (3)

---

(1) *Partendo.*
(2) *Vuol seguirla.*
(3) *Parte.*

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

TIR. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que'labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
MIT. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
TIR. Dove il giungesti?
MIT. Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
TIR. E come?
MIT. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell' orrenda ira sua cercò l'oggetto;
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
TIR. Che ardir!
MIT. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. Eppure,
Benchè d'armati, e d'armi

Cresca contro di lui l' infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
TIR. Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l' empio sarà.

SCENA VII.

EGLE *da prima non veduta*, *e* DETTI.

MIT. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.
EGL. (Che sento!)
MIT. Punisci il traditor.
TIR. Sì, andiam. (1)
EGL. T' arresta,
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.
TIR. E te chi muove
D' un perfido in difesa?
EGL. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
TIR. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
MIT. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m' ingannò chi vide
L' atto crudel.
EGL. Pensaci meglio. A tutto

(1) *Vuol partire.*

Prestar fè non bisogna: e co' nemici
Più bella è la pietà.

TIR. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

EGL. Io t' assicuro,
Ch' ella nol chiede.

TIR. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)

EGL. Fermati: oh dei!
Credi, non parlo invan. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIR. Ma perchè? L'ama forse?

EGL. Ella ... Se brami...
Io dovrei ... (Troppo dico.)

TIR. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte ... Ah per pietà, palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGL. Altro dir non poss' io: già dissi assai.

TIR. Ahimè! Qual fredda mano

---

(1) *Vuol partire.*

Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io;
Ma un' infedele, oh dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero,
Fatemi, o dei, morir. (1)

SCENA VIII.

EGLE, MITRANE.

EGL. Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!

MIT. Assai pietosa,
Egle mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.

(1) *Parte.*

Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica:
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX.

EGLE *sola*.

È ver: quella ch'io sento,
Parmi più che pietà; ma che pretendi
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA X.

Deliziosa de' re d' Armenia, abitata da Tiridate.

TIRIDATE, MITRANE.

MIT. Pur troppo è ver, pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende; a lui l' ingresso
Ardì cercar, ma non le fu permesso.
TIR. E pur, Mitrane, eppure
Non so crederlo ancora.
MIT. A lei fra poco
Lo crederai; del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
TIR. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
MIT. A te dinanzi
Giunta di già saria, ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
TIR. No, no, l' ingrata
Non mi venga sugli occhi; io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
MIT. Eccola.
TIR. Oh dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, *e* DETTI.

ZEN. Principe . . .
TIR. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla, che vuoi?
Non t'arrossir; di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?
ZEN. Signor . . .
TIR. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento, e poi . . .
ZEN. T' inganni:
Mentì la fama.
MIT. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.
TIR. E tu dai fede
Ad un traditor?
MIT. Sì: lo conferma un foglio

---

(1) *A Tiridate.*

Ch' ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

ZEN. Vedi, se a torto...

TIR. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

ZEN. È vero, io l'amo;
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M' offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

TIR. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

ZEN. Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIR. Sposo!

ZEN. Appunto.

TIR. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?

ZEN. Contro il consorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentia capace
D' esserne spettatrice, e almen da lungi...

TIR. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno.

Quanto s' ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v' è più fede.

ZEN. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fè: so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

TIR. Nè tu potevi...

ZEN. Che poteva, infelice! E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di', che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

TIR. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

ZEN. Io feci più: t' ho abbandonato e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.

TIR. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

ZEN. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

TIR. Non basta?

ZEN. No.

TIR. Tentò svenarti e l' ami?
E l' ami a questo segno,
Che m' offri per salvarlo in prezzo un regno?

ZEN. Sì, Tiridate, e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente, (gna,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Inde-
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
TIR. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!
ZEN. Deh! s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.
TIR. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri (vidio
Specie d'ardor, che il primo estingue. In-
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo (sdegno

(1) *Mitrane parte.*

Dal quel che fui. Non t'amo più, t'ammi-
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo, (ro,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T' amo come i mortali amano i numi.

ZEN. Grazie, o dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù; vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va', regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

TIR. Ah taci!
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco,
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, *poi* RADAMISTO *con* MITRANE, *e* DETTI.

EGL. Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno . . .

ZEN. Egle, che dici?
Quai sogni?

EGL. Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe..

ZEN. È vero.

TIR. Oh stelle!

ZEN. Quante gioje in un punto! E donde il sai?

EGL. Da quel pastor, che padre

Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede: o l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama;
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.

ZEN. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.

RAD. Deh Tiridate...

TIR. Ah! vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

RAD. Perdono, o sposa.

ZEN. E di qual fallo?

RAD. Oh dio!
Il mio furor geloso...

ZEN. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l' effetto.

TIR. Oh virtù sovrumana!

ZEN. Principe, una germana il ciel mi rende,(1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora. Ah! quella mano,

---

(1) *A Tiridate.*

Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.
TIR. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
EGL. Oh fortunato istante!
RAD. Oh fida sposa!
ZEN. Oh generoso amante!

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

FINE.

G. Morghen inc.

REG. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo
ATTIL. REG. Scena Ultima

ATTILIO REGOLO.

re affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, invece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore ch' egli avea fra i suoi cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto di avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere dei congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Affrica l' attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, *console.*

ATTILIA,
PUBLIO, } *figliuoli di Regolo.*

BARCE, *nobile affricana, schiava di Publio.*

LICINIO, *tribuno della plebe, amante d' Attilia.*

AMILCARE, *ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala, che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO *dalla scala*, *littori e popolo.*

LIC. Sei tu, mia bella Attilia? Oh dei! Confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

ATT. Su queste soglie
Ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Affrica il padre; un lustro è scor-
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola (so;

Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch' io, chi parlerà per lui?

LIC. Non dir così: saresti ingiusta. E dove,
Dov' è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggièr l' Affrica doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t' adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d' un cor romano
In me traluce, ei m' inspirò.

ATT. Finora
Però non veggo. . .

LIC. E che potei, privato,
Finor per lui? D' ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m' indusse
La tribunizia podestà: cercai
D' avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò. . .

ATT. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa;
E quel che chiede l' un, l'altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s' attende. Ad ascoltarlo

Già s' adunano i padri
Di Bellona nel tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

LIC. Manlio! Ah! rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano;
È Manlio un suo rival.

ATT. Manlio è un romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia, ch' io parli;
Udiam, che dir saprà.

LIC. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir, che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

ATT. Anzi vogl' io,
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.

LIC. Ei vien.

ATT. Parti.

LIC. Ah neppure
D' uno sguardo mi degni!

ATT. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

LIC. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core;

I suoi rossori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

MAN. Ma che far si dovrebbe?

ATT. Offra il senato
Per lui cambio, o riscatto
All'affricano ambasciador.

MAN. Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

ATT. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

MAN. Io n'ho sugli occhi
I domestici esempj.

ATT. Eh di' che al padre
Sempre avverso tu fosti.

MAN. È colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

ATT. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...

MAN. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Diraj che fiero io sia :
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III.

ATTILIA, *poi* BARCE.

ATT. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico,
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende?
BAR. Attilia, Attilia. (2)
ATT. Onde l' affanno?
BAR. È giunto
L' Africano orator.
ATT. Tanto trasporto
La novella non merta.
BAR. Altra ne reco
Ben più grande.

---

(1) *Parte.*
(2) *Con fretta.*

ATT. E qual è?

BAR. Regolo è seco.

ATT. Il padre!

BAR. Il padre.

ATT. Ah! Barce,
T' ingannasti, o m' inganni?

BAR. Io nol mirai,
Ma ognun...

ATT. Publio... (1)

SCENA IV.

PUBLIO, *e* DETTI.

PUB. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATT. Oh dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...

PUB. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' orator nemico attende adesso,
Che l' ammetta il senato.

ATT. Ove il vedesti?

PUB. Sai, che Questor degg' io
Gli stranieri oratori
D' ospizio provveder. Sento, che giunge
L' orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Affricano io credo

---

(1) *Vedendolo venire.*

Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

ATT. Che disse? Che dicesti?

PUB. Ei sulla ripa
Era già, quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
Con cui già fe' tremar l' Affrica doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea; ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori...

BAR. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

ATT. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

PUB. Sì; ma di pace
So, che reca proposte, e che da lui
Dipende il suo destin.

ATT. Chi sa, se Roma
Quelle proposte accetterà?

PUB. Se vedi,
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta;

Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!

ATT. Ah! Licinio dov' è? Di lui si cerchi.
Imperfetta saria,
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l' avvolse amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (1)

SCENA V.

PUBLIO, BARCE.

PUB. Addio, Barce vezzosa.

BAR. Odi. Non sai
Dell' orator cartaginese il nome?

PUB. Sì: Amilcare si appella.

BAR. È forse il figlio
D' Annone?

PUB. Appunto.

BAR. (Ah l' idol mio!)

---

(1) *Parte.*

PUB. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?

BAR. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUB. T' accheta;
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.
È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

BARCE *sola.*

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili pei Senatori romani e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio, dai quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO *e Senatori, indi* REGOLO *ed* AMILCARE; *seguito d' Affricani e popolo fuori del tempio.*

MAN. Venga Regolo, e venga
L' affricano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (1)
PUB. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma, egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non sia vero,
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin. . .

---

(1) *A Publio.*

Che, se nulla otterrai,
Giurasti...

REG. Io compirò quanto giurai. (1)

MAN. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)

PUB. (Numi di Roma, ah voi
Ispirate eloquenza a' labbri suoi!)

REG. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l' una e l' altro è il mio consiglio.

AM. (Come!)

PUB. (Ahimè!)

MAN. (Son di sasso!)

REG. Io della pace
I danni a dimostrar non mi affatico;
Se tanto la desia, teme il nemico.

MAN. Ma il cambio?

REG. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

AM. Regolo?

REG. Io compirò quanto giurai. (2)

PUB. (Numi! il padre si perde.)

REG. Il cambio offerto.

---

(1) *Pensa.*
(2) *Ad Amilcare.*

Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MAN. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.

REG. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah! sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme,
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.

MAN. (Oh inaudita costanza!)
PUB. (Oh coraggio funesto!)
AM. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
MAN. L'util non già dell'opre nostro oggetto,

Ma l'onesto esser dee ; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

REG. Vuol Roma essermi grata ? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri; io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor templi
L'aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Affrica tremi.

AM. (La meraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

PUB. (Nessun risponde? Oh dio!
Mi trema il cor.)

MAN. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andia-
L'assistenza de' numi (mo
Pria di tutto a implorar. (1)

(1) *S' alza, e seco tutti.*

REG. V' è dubbio ancora?
MAN. Sì, Regolo; io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è. (1)

SCENA VIII.

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE, *indi* ATTILIA, LICINIO, *e popolo*.

AM. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
REG. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
AM. Ma...

---

(1) *Parte il Console seguito dal senato e dai littori, e resta libero il passaggio del tempio.*

ATT. Padre! (1)

LIC. Signor!

ATT.)
LIC.) Su questa mano... (2)

REG. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli dei, libero ancora.

ATT. Il cambio
Dunque si ricusò?

REG. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.

PUB. Nè tu verrai
A' patrii Lari, al tuo ricetto antico?

REG. Non entra in Roma un messaggier nemico.

LIC. Questa troppo severa
Legge non è per te.

REG. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

ATT. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

REG. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia e genitor.

ATT. Da quel che fosti,
Padre, ah! perchè così diverso adesso?

REG. La mia sorte è diversa; io son l' istesso.

---

(1) *Con impazienza.*
(2) *Vogliono baciargli la mano.*

Non perdo la calma
Fra ceppi, o gli allori;
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L' istessa virtù. (1)

SCENA IX.

ATTILIA *sospesa*; AMILCARE *partendo*; BARCE, *che sopraggiunge*.

BAR. Amilcare?
AM. Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.
BAR.)
ATT.) Oh stelle!
AM. Addio;
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto
Quanto ho da dirti!
BAR. E nulla dici intanto.

---

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio e popolo.*
(2) *Ritornando indietro.*

AM. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo
Cara, da un tuo sospir. (1)

SCENA X.

ATTILIA, BARCE.

ATT. Chi creduto l' avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

BAR. Giacchè il senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.

ATT. Tutto farò, mà quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.

(1) *Parte.*

M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono,
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCENA XI.

BARCE *sola*.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento...Ah!no;speriam piuttosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

---

(1) *Parte*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano, destinato agli ambasciadori cartaginesi.

REGOLO, PUBLIO.

REG. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?
PUB. Raccolto ancora,
Signor, non è.
REG. Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
PUB. Come! E m' imponi,
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
REG. Non è mio danno

Quel che giova alla patria.

PUB. Ah! di te stesso,
Signor, abbi pietà.

REG. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUB. Pur la patria non è...

REG. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante

A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande e d' un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

PUB. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

REG. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUB. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

REG. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'.

PUB. Deh...

REG. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

PUB. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

REG. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre

L' util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

PUB. Ah! se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

REG. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d' amore.

PUB. Ah! se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

SCENA II.

REGOLO, *poi* MANLIO.

REG. Il gran punto s' appressa; ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah! voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi ispirate.

MAN. A custodir l' ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.

REG. (Manlio! A che viene?)

---

(1) *Parte.*

MAN. Ah! lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.

REG. Che tenti!
Un console. . .

MAN. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te: che confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.

REG. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

MAN. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un nume adesso.

REG. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

MAN. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
REG. Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
MAN. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.
REG. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria frappoco
Necessario tributo. Il mondo apprenda,
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
MAN. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo,

(1) *Turbandosi.*

Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

REG. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrificio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va': ma prometti,
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

MAN. Sì, lo prometto. (1)

REG. Or de' propizj numi
In Manlio amico io riconosco un dono. (no!

MAN. Ah perchè fra quei ceppi anch'io non so-

REG. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l' onor mio.

MAN. Addio, gloria del Tebro.

REG. Amico, addio. (2)

MAN. Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!

---

(1) *Pensa prima di rispondere.*
(2) *Abbracciandosi.*

No, non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re. (1)

SCENA III.

REGOLO, LICINIO.

REG. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.

LIC. Alfin ritorno (2)
Con più contento a rivederti.

REG. E donde
Tanta gioja, o Licinio?

LIC. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infino ad ora
Per te sudai.

REG. Per me!

LIC. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah! tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti....

REG. Alfine, in mio favor, di', che facesti? (3)

---

(1) *Parte.*
(2) *Molto lieto.*
(3) *Impaziente.*

LIC. Difesi la tua vita
E la tua libertà.

REG. Come? (1)

LIC. All' ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.

REG. (Oh dei, che sento!)
E tu...

LIC. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.

REG. Chi?

LIC. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!

REG. E i Padri?

LIC. E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

---

(1) *Turbato.*

SCENA IV.

ATTILIA, *e* DETTI.

ATT. Amato padre,
Pure una volta...
REG. E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah! non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
ATT. Io, padre,
Io tua nemica!
REG. E tal non è chi folle (2)
Si oppone a' miei consigli?
ATT. Ah! di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
REG. Che sai tu quel che nuoce, o quel che gio-
Delle pubbliche cure (va? (3)
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
LIC. Ah! signore,
Troppo...
REG. Parla Licinio! Assai tacendo (4)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni dei!

---

(1) *Serio e torbido.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Come sopra.*

Una figlia! . . . un roman?

ATT. Perchè son figlia. . .

LIC. Perchè roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano. . .

REG. Taci non è romano (1)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia (2)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (3)

SCENA V.

ATTILIA, LICINIO.

ATT. Ma di': credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Saria merito ad altri, è a me delitto.

LIC. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro

---

(1) *A Licinio.*
(2) *Ad Attilia.*
(3) *Parte*

Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai,
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana.

ATT. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

LIC. Ma di': vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

ATT. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.

LIC. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi a serenar. Se veggo, oh dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

ATTILIA *sola.*

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor, finchè nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO *solo.*

Tu palpiti, o mio cor? Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Affrica i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n' hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah! no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobil affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,

E rende l'uomo imitator de' numi. (mi,
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e par-
Che timido s'avanzi. Ebben che rechi?
Ha deciso il senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII.

PUBLIO, *e* DETTO.

PUB. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
REG. E taci?
PUB. Oh dei!
Esser muto vorrei.
REG. Parla.
PUB. Ogni offerta
Il senato ricusa.
REG. Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli dei, non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.
PUB. Padre infelice!
REG. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
PUB. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
REG. È servitù la vita;

Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
PUB. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
REG. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
PUB. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizi?
REG. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto;
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza;
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia;
Te confido a te stesso; e spero...Ah! veggo,
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l' avrò creduto invano?
Publio, ah! no: sei mio figlio, e sei romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi;
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.

Fa, ch' io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX.

PUBLIO, *poi* ATTILIA, *e* BARCE; *indi* LICINIO, *ed* AMILCARE, *l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.*

PUB. Ah! sì, Publio, coraggio. Il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene. Il grand' esempio il chie-
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi (de,
Impeti di natura; or meglio eleggi,
Il padre imita, e l' error tuo correggi.
ATT. Ed è vero, o german? (2)
BAR. Publio, ed è vero? (3)
PUB. Sì: decise il senato;
Regolo partirà.
ATT. Come!
BAR. Che dici!
ATT. Dunque ognun mi tradì?
BAR. Dunque...

---

(1) *Parte.*
(2) *Con ispavento.*
(3) *Come sopra.*

PUB. Or non giova. . .
BAR. Amilcare, pietà. (1)
ATT. Licinio, ajuto. (2)
AM. Più speranza non v'è. (3)
LIC. Tutto è perduto. (4)
ATT. Dov' è Regolo? Io voglio
Almen seco partir.
PUB. Ferma; l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe.
ATT. E speri
Impedirmi così?
PUB. Spero, che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti,
Che a lei non è permesso. . .
ATT. Sol che son figlia, io mi rammento adesso.
Lasciami.
PUB. Non sperarlo.
ATT. Ah parte intanto
Il genitor!
BAR. Non dubitar ch' ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
ATT. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
AM. Io mi perdo
Fra l' ira e lo stupor.

---

(1) *Vedendolo da lontano.*
(2) *Come sopra.*
(3) *A Barce.*
(4) *Ad Attilia.*

ATT. Licinio?

LIC. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss' io.

ATT. Publio?

PUB. Ah! germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l' imita.

ATT. E tu parli così? Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t' intendo, o Publio.

AM. Ed io l' intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta: ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

PUB. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AM. Forse, affinchè il senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l' arte e l' ingegno.

PUB. Il dubbio inver d' un affricano è degno:

AM. Eppur...

PUB. Taci, e m' ascolta.
Sai, che l' arbitro io sono
Della sorte di Barce?

AM. Il so; l' ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua; questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

PUB. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai

Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So, che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

BAR. Numi! Ed è ver?

AM. D' una virtù sì rara.

PUB. Come s'ama fra noi, barbaro impara. (1)

SCENA X.

LICINIO, ATTILIA, BARCE, *ed* AMILCARE.

ATT. Vedi il crudel come mi lascia! (2)

BAR. Udisti,
Come Publio parlò? (3)

ATT. Tu non rispondi? (4)

BAR. Tu non m' odi, idol mio? (5)

AM. Addio, Barce; m' attendi. (6)

LIC. Attilia, addio. (7)

---

(1) *Parte.*
(2) *A Licinio, che non l' ode.*
(3) *Ad Amilcare, come sopra.*
(4) *A Licinio.*
(5) *Ad Amilcare.*
(6) *Risoluto partendo.*
(7) *Come sopra.*

ATT.) BAR.) Dove?

LIC. A salvarti il padre. (1)

AM. Regolo a conservar. (2)

ATT. Ma per qual via? (3)

BAR. Ma come? (4)

LIC. A' mali estremi (5)
Diasi estremo rimedio.

AM. Abbia rivali (6)
Nella virtù questo romano orgoglio.

ATT. Esser teco vogl' io. (7)

BAR. Seguirti io voglio. (8)

LIC. No, per te tremerei. (9)

AM. No, rimaner tu dei. (10)

BAR. Nè vuoi spiegarti? (11)

ATT. Nè vuoi, ch' io sappia almen... (12)

---

(1) *Ad Attilia.*
(2) *A Barce.*
(3) *A Licinio.*
(4) *Ad Amilcare.*
(5) *Ad Attilia.*
(6) *A Barce.*
(7) *A Licinio.*
(8) *Ad Amilcare.*
(9) *Ad Attilia.*
(10) *A Barce.*
(11) *Ad Amilcare.*
(12) *A Licinio.*

LIC. Tutto fra poco (1)
Saprai.
AM. Fidati a me. (2)
LIC. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (3)
AM. Faccia pompa d'eroi l'Affrica ancora. (4)
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli dei qualche pensier. (5)

SCENA XI.

ATTILIA, BARCE.

ATT. Barce!
BAR. Attilia!
ATT. Che dici?
BAR. Che possiamo sperar?
ATT. Non so. Tumulti

---

(1) *Ad Attilia.*
(2) *A Barce.*
(3) *Parte.*
(4) *S' incammina, e poi si rivolge.*
(5) *Parte.*

Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.

BAR. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta;
E a qual rischio si espone?

ATT. Il mio Licinio
Deh secondate, o dei!

BAR. Lo sposo mio,
Numi assistete!

ATT. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.

BAR. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

ATT. Ah! Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh dio! mi svela;
Ma non lo fa minor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA XII.

BARCE *sola*.

Rassicurar procuro
L' alma d' Attilia oppressa ;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
È troppo barbara
Fatalità.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente ai giardini.

REGOLO, *guardie affricane*, *poi* MANLIO.

REG. Ma che si fa, non seppe
Forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir conviene. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah! vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.

MAN. Sì, ma tu parti;

(1) *Vedendo venir Manlio.*

Sì, ma noi ti perdiam.

REG. Mi perdereste
S' io non partissi.

MAN. Ah! perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.

REG. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

MAN. Parla.

REG. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar, ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MAN. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana

Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desio già per natura accese,
L' istoria udir delle paterne imprese.

REG. Or sì, più non mi resta. . .

SCENA II.

PUBLIO, *e* DETTI.

PUB. Manlio! Padre!

REG. Che avvenne?

PUB. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.

REG. E sarà vero,
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?

PUB. No: cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

REG. Io! Come?
E la promessa? e il giuramento?

PUB. Ognuno
Grida, che fe non dessi
A' perfidi serbar.

REG. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo
Se l' esempio è discolpa?

PUB. Or si raduna
Degli auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

REG. Uopo di questo

Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui,
Nè Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

PUB. Degli auguri il decreto
S' attenda almen.

REG. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2)

MAN. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

REG. Dunque mancar degg' io?...

MAN. No: andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità.

REG. Rimango,
Manlio, sulla tua fe: ma...

MAN. Basta: intendo;
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.

---

(1) *Agli affricani.*
(2) *A Manlio, partendo.*

Fidati pur; rammento,
Che nacqui anch' io romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo invano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III.

REGOLO, PUBLIO.

REG. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque.. Ah Publio! e tu resti? E sì tranquil-
Tutto lasci all' amico (lo
D' assistermi l' onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

PUB. Ah! padre amato,
Ubbidirò; ma...

REG. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d' animo oppresso?

PUB. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso

---

(1) *Parte.*

Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (1)

SCENA IV.

REGOLO, AMILCARE.

AM. Regolo, alfin...
REG. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
AM. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
REG. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza.

---

(1) *Parte.*

Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

REG. Ma tu conosci,
Amilcare i Romani?
Sai, che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento,
E la sola viltà qui fa spavento.

AM. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

REG. Ah! troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

AM. Fa pur l' intrepido,
M' insulta audace,
Chiamà pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascólta e tace;
Ma presto in Affrica
Risponderà. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA V.

REGOLO, ATTILIA.

REG. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia?
ATT. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
REG. Sì, col rossor...
ATT. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
REG. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l' altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

PUBLIO, *e* DETTI.

PUB. Ma invano,
Signor, lo speri.
REG. E chi potrà vietarlo?

PUB. Tutto il popolo, o padre, è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.

REG. E Manlio?

PUB. È il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l' ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già sulle destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.

REG. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (1)

ATT. E dove?

REG. A soccorrer l'amico: il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene,
A partire, o a spirar su queste arene. (2)

ATT. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci... (3)

REG. Attilia, (4)
Molto al nome di figlia,

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo.*
(3) *Piangendo.*
(4) *Serio, ma senza sdegno.*

Al sesso ed all' età finor donai :
Basta ; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATT. Ah! tal pena è per me. . .

REG. Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser romana.

ATT. Ogni altra prova
Son pronta. . .

REG. E qual? Co' tuoi consiglj andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, di', che farai per lei?

ATT. È ver. Ma tal costanza. . .

REG. È difficil virtù : ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (1)

ATT. Sì, quanto io possa,
Gran genitor t'imiterò. Ma. . . oh dio!
Tu mi lasci sdegnato :
Io perdei l'amor tuo.

REG. No, figlia ; io t' amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

ATT. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

---

(1) *Partendo.*

SCENA VIII.

BARCE *sola*.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
La pubblica pietà: la figlia esulta (sto!
Nello scempio del padre! E Publio... Ah que-
È caso in ver, che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù: l' ammiro;
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia romana,
Lode agli dei, non è. (1)

(1) *Parte*.

ATT. Più di rispetto, (1)
Barce, agli eroi.

BAR. Come! del padre approvi
L' ostinato pensier?

ATT. Del padre adoro
La costante virtù.

BAR. Virtù che a' ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà. . .

ATT. Taci. Quei ceppi, (2)
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.

BAR. E tu n' esulti?

ATT. (Oh dio!) (3)

BAR. Capir non so. . .

ATT. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

BAR. E perchè piangi intanto?

ATT. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie
Quando in pioggia si cangiò. (4)

---

(1) *Come sopra.*
(2) *S' intenerisce di nuovo.*
(3) *Piange.*
(4) *Parte.*

LIC. Olà; nessun si parta.

MAN. Io l'impongo.

LIC. Io lo vieto.

MAN. Osa Licinio
Al console d'opporsi!

LIC. Osa al tribuno
D'opporsi Manlio!

MAN. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (1)

LIC. Il passo
Difendete, o Romani. (2)

MAN. Oh dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...

LIC. La maestade in Roma
Nel popolo risiede, e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.

POPOLO.

Regolo resti.

MAN. Udite: (3)
Lasciate, che l'inganno io manifesti.

POPOLO.

Resti Regolo.

---

(1) *I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.*
(2) *Al popolo che si mette in difesa.*
(3) *Al popolo.*

MAN. Ah! voi...

POPOLO.

Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

REGOLO, *e seco* TUTTI.

REG. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah! per qual colpa e quando
Meritai l'odio vostro?

LIC. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

REG. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LIC. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi, e gli Auguri. . .

REG. Eh lasciamo
All' Arabo ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.
LIC. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
REG. Roma rammenti,
Che il suo padre è mortal, che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah! m' apre il cielo
Una splendida via; de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No; possibil non è. De' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi
So, che nel cor m' applaude;
So, che m' invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l' istesso.
Ah! non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune; al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.
ATT. (Oh dio! Ciascun già l' ubbidisce.)

PUB. (Oh dio!
Ecco ogni destra inerme.)
LIC. Ecco sgombro il sentier.
REG. Grazie vi rendo,
Propizj dei. Libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io seguo i passi tui.
AM. (Alfin comincio ad invidiar costui.) (1)
REG. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah! conservate
Illibato il gran nome, e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' eroi; sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate, che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

---

(1) *Sale su la nave.*

CORO *di* ROMANI.

Onor di questa sponda,
  Padre di Roma, addio.
  Degli anni e dell'obblio
  Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
  Roma ti perde intanto;
  Ed ogni età feconda
  Di Regoli non è.

FINE.

IL PARNASO

CONFUSO.

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

IL PARNASO

CONFUSO.

La scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde dei folti lauri, che lo compongono, è ravvivato dai ridenti colori dei frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall'alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture ehe lascia, dov' è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, MELPOMENE, EUTERPE, *ed* ERATO, *ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini.*

Appesa ad un alloro pende la cetra da un lato, giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO.

Destatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

EUT. Perchè?

ER. Che avvenne?

MEL. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro nume di Delo?

AP. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.

MEL. Oh nodo sospirato! (2)

---

(1) *S' avanza.*
(2) *Si levano.*

EUT. } Oh evento fortunato!
ER. }

AP. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

MEL. Ah! sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.

EUT. Pronta è la cetra mia.

ER. Chi potrebbe tacer?

MEL. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.

AP. La nuova aurora.

MEL. Ohimè! (1)

EUT. Come? (2)

ER. Che dici? (3)

MEL. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto

---

(1) *Sorpresa.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Come sopra.*

Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.
In un mar, che non ha sponde,
Senza remi e senza vele,
Come andrò coi venti e l' onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?
EUT. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.
ER. Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.
AP. Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che sulle scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar, che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete

Prove del poter vostro, e voi temete?

MEL. No, biondo nume, il tuo parlar m' in-
Già insolito coraggio. (spira

EUT. Al gran cimento
Prepararsi convien.

ER. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

AP. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

MEL. Dove?

EUT. Ah ferma!

ER. Ei ci lasci?

MEL. Ah! se ne privi
Dell' assistenza tua...

AP. Ma di voi sole,
Belle dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i soc-
A ricalzar ritorni (chi
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l' agile attenda
Tersicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama e di piacer:

---

(1) *In atto di partire.*

Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (1)

EUT. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

ER. All' òpra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

EUT. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

MEL. Ah! questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? Al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. È d' uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (2)

ER. Su, tronchiam le dimore.

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

La cetra io prendo, e teco a gara... (1)

EUT. Ah! ferma.. (2)

Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

ER. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

EUT. Tu?

ER. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.

EUT. Prendila. (3)

ER. Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi Amor.

---

(1) *S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.*

(2) *Trattenendola.*

(3) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono ambedue, ed Erato canta accompagnandosi.*

E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

EUT. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (1)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

ER. Com' io la cetra (2)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

EUT. La tibia!

ER. Io quella
Non t' offro già, che, d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (3)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta
L' amorosa elegia.

EUT. Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro febeo lirici accenti?

---

(1) *S' alza.*

(2) *S' alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

(3) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.*

ER. Questo appunto è l'impegno.

EUT. Il vuoi? Si tenti. (1)

MEL. Erato, Euterpe, udite.

ER. Ah! taci: i nostri
Studj deh non turbar.

MEL. Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

EUT. E ben?

ER. Che vuoi?

MEL. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginái, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei.

EUT. Ti spiega.

ER. Parla. (2)

MEL. Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai....

ER. Oh queste no; già le cantasti assai.

MEL. È ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ER. Sterile.

---

(1) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s' avanza con foglio e stile in mano.*

(2) *Si levano.*

MEL. E quel di Psiche?

EUT. Fantastico.

MEL. Ma dunque
Non ne approvate alcun?

ER. No.

EUT. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MEL. Ah! pur troppo il conosco. Altro si pen-
(si.(1)

ER. Su, l' interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

EUT. Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all' o-
(pra.(2)
Fin là, dove l' aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori;
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (3)

ER. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

EUT. Giacchè alla prova
È il merto nostro ugual; dovremo insieme

---

(1) *Si ritira di nuovo indietro.*

(2) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente suonandone i ritornelli.*

(3) *Si leva, rende la tibia ad Erato che parimen e si leva e la prende.*

Tesser d' inni festivi a' regj sposi,
Erato, un nobil serto.

ER. È ver. Ma quale
Sarà l' idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

EUT. Odi. (1) Possiamo
Immaginar, che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

ER. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

EUT. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

ER. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

EUT. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

ER. È il dì lontano;

---

(1) *Riprende la sua cetra.*

L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

AP. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse! (1)

MEL. Dove! (2)

AP. All' Istro.

EUT. Chi? (3)

AP. Voi.

ER. Perchè? (4)

AP. Nol dissi?

Per gli augusti imenei.

MEL. Questi non denno,

Che al nuovo dì compirsi. (5)

AP. Eseguiti già son.

MEL.
EUT.
ER. } Che! (6)

AP. Sì, l' eccelsa

Mente regolatrice

Il sospirato istante

Dell' evento felice

Benefica affrettò. Corriam.

MEL. Finora (7)

---

(1) *Con molta fretta.*

(2) *Con ammirazione e lentezza.*

(3) *Con ammirazione e lentezza come Melpomene.*

(4) *Come sopra.*

(5) *Lenta come sopra.*

(6) *Tutte con sorpresa e vivacità.*

(7) *Confusa.*

Nulla io rinvenni.

ER. Io non son pronta. (1)

EUT. Appena (2)
A pensar cominciai.

AP. Ma pur conviene
Sull' Istro comparir.

MEL. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!

ER. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?

EUT. Il ciel, di noi,
Che non direbbe mai?

MEL. No, Apollo, a tanto (3)
Rossore io non resisto.

ER. Io qui per sempre (4)
La mia tibia depongo.

EUT. Io la mia cetra (5)
Qui per sempre abbandono.

MEL. Io mi nascondo
Agli uomini, agli dei,
E rinunzio per sempre a' fogli miei. (6)

---

(1) *Come sopra.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con affanno e risoluzione.*
(4) *Come sopra, gettando la tibia.*
(5) *Come sopra gettando la cetra.*
(6) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria.*

Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio.
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (1)

AP. Melpomene, ah! t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
In diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.

MEL. E poi
Chi parlerà per noi?

EUT. D'aprir le labbra
Capace io non sarò.

ER. D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.

AP. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,

---

(1) *In atto di partire.*

Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facendo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

MEL. Verrem, lucido dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

AP. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme
Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
È quasi già tutto sull' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah! vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

MEL. Dunque, germane,
Andar conviene.

EUT. Ah! quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?

ER. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse

---

(1) *Tutto con premura.*

Occasion sì bella !

MEL. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l' errore.

MEL. Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

AP. Nel veder gli arcieri alati,
Che fra lor scherzando vanno,

a 2 In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI.

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

FINE.

LA RITROSIA

DISARMATA.

10

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA

DISARMATA.

NICE, TIRSI.

TIR. T' arresta, o Nice.
NICE Udir non voglio. (1)
TIR. Ascolta.
Saran brevi i miei detti.
NICE Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.
TIR. (E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
NICE Come! È inumano
Chi d'amor non delira?

(1) *Con disprezzo.*

TIR. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l' intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.

NICE Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (1)

TIR. E fuggi,
Nice, così?

NICE Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.

TIR. Ah! l' ultime saranno. Odile; e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.

NICE A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.

TIR. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d' amore, oh dio, mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

NICE Dicesti? (2)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Risoluta.*

TIR. Ho detto.

NICE Addio. (1)

TIR. Rispondi almeno.

NICE Solo udirti io promisi. (2)

TIR. Ah! tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.

NICE Anzi parlando
Tirsi, t'ucciderei. (3)

TIR. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.

NICE Ebben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai;
Tu l'odio mio sarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ho l' alma altiera;
Chiamami sasso, o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (4)

TIR. Non partir, bella Nice:
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti.
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)

NICE Di quale inganno

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *S' incammina per partire.*

Avvertir tu mi vuoi? (1)

TIR. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (2)

NICE Come! Non m'ami? (3)

TIR. No.

NICE Perchè dirlo? (4)

TIR. Ecco l' inganno. Io dissi
Sempre che sono amante;
Non mai ch' io t' amo.

NICE (Oh stelle!)

TIR. Io, Nice, amarti? (5)
Ah! mi fulmini il cielo,
M' inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi sinora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande: ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

NICE Senti. (Son fuor di me!) Dunque finora
Mi schernisti così?

TIR. Schernirti? E puoi

---

(1) *Ritornando a Tirsi.*
(2) *Con rispetto affettato.*
(3) *Con sorpresa.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Sempre con eccessivo rispetto.*

Di me pensarlo?

NICE O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?

TIR. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

NICE Nò! Di chi dunque? (1)

TIR. Della vezzosa Irene.

NICE D' Irene?

TIR. Ah! sì.

NICE (Che insulto!) E, se tu l'ami, (2)
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (3)

TIR. Da te soccorso imploro.

NICE Spiegati. (4)

TIR. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE Ebbene? (5)

TIR. Ah! Nice, (6)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda. . .

---

(1) *Attonita.*
(2) *Si turba.*
(3) *Con vivacità sdegnosa.*
(4) *In volto minaccioso.*
(5) *Come sopra.*
(6) *Umile e premuroso.*

NICE Ah! questo è troppo. (1)

TIR. È ver: confesso (2)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.
Fra l'onda che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.
Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur s'innamora
Chi mai non amò.

NICE (Che temerario! Ah! d'ira
Io mi sento avvampar.)

TIR. (Freme.)

NICE (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io... Che fo? Capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore, o gelosia.)

TIR. Quel ciglio oscuro, (3)
Quel volto acceso, e quei sommessi accenti,

---

(1) *Con isdegno.*
(2) *Colla medesima umiltà e premura.*
(3) *Con umiltà caricata.*

Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah! tu forse condanni.

NICE Anzi l'approvo. (1)

D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a se farebbe:
Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

TIR. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (2)

NICE Già tutto intesi. (3)

TIR. E parlerai?

NICE Sì: parlerò. (4)

TIR. Ma che sperar poss' io?

NICE (La sofferenza io perdo.)

TIR. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?

NICE Credo de' miei nemici (5)
Te il nemico peggior. Dico che mai

---

(1) *Con ironia amara.*
(2) *Con importunità sommessa.*
(3) *Con impazienza.*
(4) *Con rabbia.*
(5) *Con impeto eccessivo.*

Finor non ritrovai
Nojoso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri, o amante, o ami-
Dico ch' io t' odio: e dico (co:
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta...

TIR. Di' che m' ami, cor mio, dillo una volta. (1)

NICE Io t' amo! (2)

TIR. Ah! sì. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m' ami, cor mio.

NICE Lasciami, ingrato.(3)

TIR. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai, quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah! devi al fine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

TIR. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella;
Sei tu l' Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

NICE E non paventi (5)

---

(1) *Con vivacità amorosa.*
(2) *Con meraviglia.*
(3) *Con isdegno sforzato.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Con ironia.*

Chi ti fulmini il cielo,
Che il suol t' inghiotta?

TIR. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenti miei
Compresero gli dei
Meglio di te: com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio.
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero,
Che d' amor ti parlai.

NICE Pur troppo è vero. (1)

TIR. Pur troppo? Oh dio, m' uccide
Quel pur troppo crudel. Pur troppo? Ah! (dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah! se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

NICE Non tormentarmi più; no, nol farei. (2)

TIR. Ah! pur al fin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

NICE Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

TIR. Ma tu finor m' odiasti:
Potresti odiarmi ancor.

---

(1) *Senza guardarlo.*
(2) *Con impazienza amorosa.*

NICE Non trionfar : ti basti,
Amato vincitor.

NICE *e* TIRSI *a due.*

Belle, se amanti siete,
Celate invan l'affetto,
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

FINE.

Gius. Morghen inc.

ANT. Io di partir t'impongo
Non di scusarsi

ANTIGONO. Atto I. Scena III.

ANTIGONO.

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente ed il principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto re quasi prima, che gl' inesperti amanti se ne avvedessero, e fra i suoi trasporti gelosi funestò la reggia con l'esilio di un principe, ch'era stato sino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro re d' Epiro non potendo soffrire, che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fè prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; ed

essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto, e d' amore, non solo l' abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento storico è di Trogo Pomp., ma la maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *re di Macedonia.*

BERENICE, *principessa d' Egitto, promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante di Alessandro.*

ALESSANDRO, *re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L' azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

ISM. No, tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor; da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
BER: È ti par poco
Quel, che sai de'miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto: appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il prence ecco in esilio. E questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene; e amante, offeso,

Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno stranier; tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso, che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar; so, che di tanti
Incendj io son la sventurata face,
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

ISM. Son degni
Questi sensi di te. Ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

BER. Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

ISM. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò, che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

BER. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

ISM. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

BER. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

ISM. Dal tuo frequente
Parlar di lui; dalla pietà, che n' hai;
Dal saper, che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

BER. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

ISM. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l' amor suo, la speme
Era Demetrio; e, che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

BER. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre,
Sarei del figlio amante?

ISM. Ha ben quel figlio
Onde sedur l' altrui virtù. Finora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,

Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier . . .
BER. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregj io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.
ISM. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, *poi* DEMETRIO.

BER. Io di Demetrio amante! Ah! voi sapete,
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui, ma chi prescrive

---

(1) *Parte.*

Limiti alla pietà? Chi può . . . Che miro!
Demetrio istesso! Ah! perchè viene! Ed io
Perchè avvampo così! Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

DEM. Ah! Berenice, ah! vieni, (1)
Fuggi, siegui i miei passi.

BER. Io fuggir teco!
Come, dove, perchè?

DEM. Tutto è perduto;
È vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam: s'appressa
A queste mura il vincitor.

BER. Chi dici!
Antigono dov'è?

DEM. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà . . . Deh! non tardiam.

BER. Va'; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' numi
Lascia tutto il pensier.

DEM. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

BER. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor, per lacerarne, alcuna

(1) *Con affanno.*

Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno e l'onor mio.

DEM. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più sugli occhi tuoi.

BER. Giurasti ancora
L'istesso al re.

DEM. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah! tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

BER. Prence! (1)

DEM. (Che dissi mai!)

BER. Passano il segno
Queste premure tue. (2)

DEM. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.

BER. Non più; lasciami sola.

DEM. Almen . . .

---

(1) *Severa.*
(2) *Con severità.*

BER. Non voglio
Udirti più.
DEM. Ma qual delitto . . .
BER. Ah! parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah! qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore?
DEM. Dunque . . .
BER. Nè vuoi partir?
DEM. Dunque a tal segno
In odio ti son io . . .
BER. Fuggi; ecco il re.
DEM. Non è più tempo.
BER. Oh dio!

SCENA III.

ANTIGONO *con seguito di soldati*, e DETTI.

ANT. (Eccola; in odio al cielo (1)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa.. Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

---

(1) *Non vede ancora Demetrio.*

BER. Signor . . . Non venne . . . (1)
Udì . . . Mi spiegherò.

ANT. Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro . . .

DEM. Il cenno,
Padre, s'io violai . . .

ANT. Parti.

DEM. Ubbidisco.
Ma sappi almeno . . .

ANT. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.

DEM. Al venerato impero
Piego la fronte.

BER. (Oh genitor severo!)

DEM. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (2)

---

(1) *Confusa.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *poi di nuovo* DEMETRIO.

BER. (Povero prence!)

ANT. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D' ogni perdita mia; un figlio, oh dei!
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre e di rival?

BER. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.

DEM. Padre. (1)

---

(1) *Uscendo.*

ANT. E ritorni
Di nuovo, audace?

DEM. Uccidimi, se vuoi, (1)
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge; era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (2)

BER. (Che nobil cor!)

ANT. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

BER. È mia
La sorte del mio sposo.

ANT. Ah! tu mi rendi
Fra'disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra'nemici? Ah! no: si cerchi...(3)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (4)
Vi seguirò; voi cauti al mar frattanto

---

(1) *Affannato.*
(2) *Torna a partire.*
(3) *Dubbioso.*
(4) *Risoluto alle guardie.*

Berenice guidate. Avversi dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
  È la beltà del cielo
    Un raggio che innamora,
    E deve il fato ancora
    Rispetto alla beltà.
  Ah! se pietà negate
    A due vezzosi lumi,
    Chi avrà coraggio, o numi,
    Per dimandar pietà? (1)

SCENA V.

BERENICE *sola.*

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida ... Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra'labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh dio!
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
  Io non so se amor tu sei,
    Che penar così mi fai;
    Ma se amor tu fossi mai,
    Ah! nasconditi nel sen.
  Se di nascermi nel petto
    Impedirti io non potei,

(1) *Parte.*

A morirvi, ignoto affetto,
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d' Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO, *seguito da nobil corteggio.*

ALESSANDRO *dalle navi;* CLEARCO *da un lato della scena.*

CL. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi invano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar d' appresso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
ALES. Oh! quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore.

---

(1) *Parte accompagnata dalle guardie.*

Ma d' Antigono avesti
Contezza ancor?

CL. No; estinto
Per ventura ei restò.

ALES. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

CL. Non la più bella:
Berenice è tua preda.

ALES. È ver?

CL. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

ALES. Ah! tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

CL. T' arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, *indi* ANTIGONO *difendendosi da' soldati d'* EPIRO; *e* DETTI.

ISM. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.

ALES. Ov' è?

ANT. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.

---

(1) *Difendendosi.*

ALES. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri: e si rispetti
D' Antigono la vita.

ANT. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.

ALES. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.

ANT. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi*, *e* DETTI.

BER. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s' ama armar feroce
I popoli soggetti,
È nuovo stil di conquistar affetti.

ANT. (Mille furie ho nel cor.)

ALES. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.

ISM. (Infido!)

ANT. (Audace!)

ALES. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t' adori e sua regina

Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.

ANT. Ah! tempo è di morir. (1)

ISM. Padre, che fai? (2)

ALES. Qual furor? Si disarmi. (3)

ANT. E vuoi la morte
Rapirmi ancora?

ALES. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all' ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

ANT. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

ALES. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

ANT. (Fremo.)

ALES. Andiam, Berenice, e innanzi all'ara,
La destra tua pegno d' amor . . . .

BER. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono, il sai.

ANT. (Respiro.)

---

(1) *Vuole uccidersi.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Gli vien tolta la spada.*

ALES. Il sacro
Rito non vi legò.
BER. Basta la fede
A legar le mie pari.
ANT. (Ah qual contento
M' inonda il cor !)
ALES. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
BER. Io non vorreí.
ALES. No ! (1)
ANT. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse ? Onde le gote
Così pallide e smorte ?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.
ALES. (Che oltraggio, oh dei !)
ANT. Consolati. Al destino
Sai che l' opporsi è vano.
ALES. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti ed ai rifiuti !
ANT. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo ;
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.
ALES. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innanzi.
ANT. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.

---

(1) *Resta immobile.*

Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L' impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d' invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, CLEARCO.

ISM. Che Alessandro m' ascolti
Posso sperar?
ALES. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
ISM. Non m' odi?
ALES. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
ISM. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
ALES. Olà; d' Ismene (2)
Nessun limiti i passi.
ISM. (Oh come è vero,

---

(1) *Parte seguito da guardie.*
(2) *Alle guardie.*

Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (1)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, *e soldati.*

ALES. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia . . .
BER. Signor . . .
ALES. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consiglj
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non scordarti il re.
Chi si ritrova in trono,
Di rado in van sospira;

(1) *Parte.*

E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie*; *indi* DEMETRIO.

BER. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
DEM. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah principessa,
Tu non fuggisti?
BER. E tu ritorni?
DEM. In vano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
L. Non t' appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
EM. E me potresti
Non ravvisar?
L. Mai non ti vidi.

(1) *Parte.*

DEM. Oh stelle!
Io son . . .
CL. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
DEM. Che!
CL. D' Alessandro
Sei prigionier.
DEM. Questa mercè mi rendi
De' benefizi miei?
CL. Tu sogni.
DEM. Ingrato!
La vita che ti diedi,
Pria vo' rapirti . . . (1)
BER. Intempestive, o prence,
Son l' ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.
DEM. Prendilo, disleal. (2)
BER. Non adirarti,
Guerrier con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.
CL. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (3)
BER. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme

---

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Gli dà la spada.*
(3) *Alle guardie.*

Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
È pena troppo barbara
Sentirsi, oh dio! morir,
E non poter mai dir:
Morir mi sento.
V' è nel lagnarsi e piangere,
V' è un' ombra di piacer;
Ma struggersi e tacer,
Tutto è tormento. (1)

SCENA XII.

DEMETRIO, CLEARCO.

DEM. Or chi dirmi oserà, che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
CL. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, signor.
DEM. Come! Finora...
CL. Finora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

---

(1) *Parte accompagnata da tutte le guardie.*

DEM. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque . . .
CL. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)
DEM. Ascoltami.
CL. Non posso.
DEM. Ah! dimmi almeno
Che fu del padre mio.
CL. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)

SCENA XIII.

DEMETRIO *solo*.

Ch' io fugga, e lasci intanto
Fra ceppi un padre! Ah! non fia ver. Se a-
La vita a questo segno, (massi
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camerè adorne di statue e pitture.

ALESSANDRO, *poi* CLEARCO.

ALES. Che prigioniero e vinto
Un nemico m' insulti,
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' numi,
Vo' che Antigono impari.
CL. A' piedi tuoi,
Mio re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.
ALES. Chi fia?
CL. Nol vidi:
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarti a te.
ALES. Che venga.

CL. Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu, perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza,
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

ALES. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

CL. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (2)

---

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*
(2) *Parte.*

SCENA II.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.*

ALES. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...

DEM. Ascolta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

ALES. Chi sei?

DEM. Son io
L' infelice Demetrio.

ALES. Che! D' Antigono il figlio?

DEM. Appunto.

ALES. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi
Solo venir?

DEM. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro:
E, fidandomi a un re, poco avventuro.

ALES. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?

DEM. Imploro
La libertà d' un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L' ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? vittima io sono.

Non vagliono i miei giorni
Antigono: lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

ALES. (Oh dolor che innamora!) È falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.

DEM. Pur troppo è vero.

ALES. È vero? E tu per lui...

DEM. Forse d'odiarmi
Egli ha ragion. Io se l'offesi, il giuro
A tutti i numi, involontario errai.
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

ALES. (Che generoso figlio!).

DEM. Non rispondi, Alessandro? Il veggo: hai (sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah! no, rammenta,
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

ALES. Ah! vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo, amico
L'abbraccerò.

DEM. Di tua pietà mercede

Ti rendano gli dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

ALES. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

DEM. (Oh dei!)
T' ama ella forse?

ALES. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m' amerà.

DEM. Ch' io parli?

ALES. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova.
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.

Sai qual ardor m' accende;
Vedi, che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor.

---

(1) *Vuol deporre la spada.*

SCENA III.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

DEM. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena; è impiego
Troppo crudel...Che?Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam...Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o numi; il cor mi trema.
BER. Qui Demetrio! S'eviti. È troppo rischio
L'incontro suo. (1)
DEM. Deh non fuggirmi. Un breve
Istante odimi, e parti.
BER. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)
DEM. Il mio destino....(3)

---

(1) *Vuol ritirarsi.*
(2) *Severa.*
(3) *Appassionato.*

BER. Addio.
Non voglio udir. (1)

DEM. Ma per pietà...

BER. Che brami?
Che pretendi da me? (2)

DEM. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

BER. (Ah non sa, che mi costa il mio rigore!)

DEM. Ricusar d'ascoltarmi...

BER. Ebben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.

DEM. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (3)
Ogni alma è adoratrice.

BER. (Ahimè! spiegarsi (4)
Ei vuole amante.)

DEM. Ognun, che giunga i lumi (5)
Solo a fissarti in volto...

BER. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto.

DEM. L'osserverò. (Costanza.) Il re d'Epiro (6)

---

(1) *Come sopra.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Tenero.*
(4) *Confusa.*
(5) *Tenero.*
(6) *Si ricompone.*

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl' imploro per lui.

BER. Per chi gl' implori? (1)

DEM. Per Alessandro.

BER. Tu!

DEM. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.

BER. E me 'l consigli?

DEM. Io te ne priego.

BER. (Ingrato!
Mai non m' amò.)

DEM. Perchè ti turbi?

BER. Ha scelto
Veramente Alessandro (2)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

DEM. La cagion se udirai...

BER. Necessario non è; troppo ascoltai. (3)

DEM. Ah! senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S' io gli ottenga il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande,
Che si possa provar. (4)

BER. Parmi, che tanto (5)
Codesta pena tua crudel non sia.

---

(1) *Sorpresa.*
(2) *Con ironia sdegnosa.*
(3) *Vuol partire.*
(4) *Con espressione.*
(5) *Con ironia.*

DEM. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi. ..

BER. Prence, vaneggi? A quale eccesso... (1)

DEM. A chi deve morir tutto è permesso.

BER. Taci.

DEM. Sappi, ch' io t' amo, e t' amo quanto
Degna d' amor tu sei; che un sacro, oh dio!
Dover m' astringe a favorir gli affetti
D' un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena eguale?

BER. Ma Demetrio! (Ove son? Credei... Dovre-
Quell' ardir m' è sì nuovo... (2) (sti...
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEM. Pietà, mia bella fiamma. Il caso mio
N' è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.

BER. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

DEM. Ah! se insensibil meno
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

BER. Dunque tu credi... Ah! Prence... (3)
(Stelle! Io mi perdo.)

DEM. Almen finisci.

BER. Oh dei!
Va': farò ciò, che brami.

---

(1) *Sdegnosa.*
(2) *Confusa.*
(3) *Tenera.*

DEM. E quel sospiro
Che volle dir?
BER. Nol so. So, ch' io non posso
Voler che il tuo volere. (1)
DEM. Ah! nel tuo volto (2)
Veggo un lampo d' amor, bella mia face.
BER. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d' impero,
Non osa il mio pensiero
Nemmen cercar fra se. (3)

SCENA IV.

DEMETRIO, *poi* ALESSANDRO.

DEM. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna

(1) *Amorosa.*
(2) *Con trasporto.*
(3) *Parte.*

Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.

ALES. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

DEM. Ottenni
(Oh dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

ALES. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?

DEM. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

ALES. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.

ISM. Oh quanto, ancorchè infido, (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Con ironia.*

Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

ALES. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

ISM. L' ingrata Berenice
Alfin pensar dovea, che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

ALES. Forse m' ama perciò.

ISM. T' ama?

ALES. E mia sposa
Oggi esser vuole.

ISM. (Oh dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

ALES. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

ISM. Ah! crudel mi deridi?

ALES. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l' anima non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISM. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

ALES. Io lo giurava,
Senza intenderlo allor. Credea, che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

ISM. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, *e* DETTI.

ALES. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo
Alfin si rischiarò.

ANT. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

ALES. Vedesti il figlio?

ANT. Nol vidi.

ALES. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai, che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò,
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

ANTIGONO, *ed* ISMENE.

ANT. L' arcano io non intendo.

ISM. È Berenice
Già d'Alessandro amante. A lui la mano
Consorte oggi darà: questo è l' arcano.

ANT. Che!

ISM. L' afferma Alessandro.

ANT. E Berenice
Disporrà d' una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

ISM. Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l' infido io vidi
Lieto del suo delitto.

ANT. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' numi ancor nemici
Pur è pietoso dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VIII

ISMENE *sola*.

Ah! giacchè amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L' altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d' un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO, DEMETRIO.

ANT. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
DEM. Ma credei. . .
ANT. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico?
DEM. Il tuo periglio. . .
ANT. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
DEM. Se di te stesso,

Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

ANT. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

DEM. Degno d'un figlio, (2)
Che forse...

ANT. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE, *e* DETTI.

BER. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (3)
Oh lieto dì! Sappi...

ANT. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi
Che a me legasti, io non disciolsi.

BER. Oh dei!

---

(1) *Vuol partire.*
(2) *Seguitandolo.*
(3) *Con affanno d' allegrezza.*

Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.

ANT. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro. . .

BER. È gia distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Nè riportò. Dal messagger, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affret-
Che assalir la città non ponno i tuoi, (ta;
Finchè pegno vi resti.

ANT. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

BER. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

ANT. Di forze
Tanto inegual, no non potea. . .

BER. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti

Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Sui trofei che usurpò, cade distrutto.

DEM. Oh numi amici!

ANT. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie*, *e* DETTI.

CL. Fermati; altrove (2)
Meco, signor, venir tu dei.

BER. Che fia!

DEM. Ben lo temei.

ANT. Ma che si brama? (3)

CL. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito

---

(1) *Volendo partire.*
(2) *Ad Antigono.*
(3) *A Clearco.*

Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d' Alessandro e la mia fede.

DEM. Barbari dei!

BER. Che fiero colpo è questo!

ANT. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, finora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (1)

SCENA XII.

BERENICE, DEMETRIO.

BER. Demetrio, ah! fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

DEM. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

BER. Per vendicarlo
Serbati in vita.

DEM. Io vo' salvarlo, o voglio

---

(1) *Parte con Clearco e colle guardie.*

Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.

BER. Io t'amo! Oh dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?

DEM. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.

BER. Fu inganno.

DEM. Ah! lascia
A chi deve morir questo conforto.
No; crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.

BER. E tu dici d'amarmi? Ah! non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco,
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

DEM. Berenice, ah! non più, son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

BER. Per pietà, da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

DEM. Dunque addio . . . Ma tu sospiri ?
BER. Vanne : addio. Perchè t' arresti ?
DEM. Ah per me tu non nascesti !
BER. Ah non nacqui, oh dio, per te !
a 2. Che d' amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, *indi* CLEARCO *con due guardie.*

ANT. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

ISM. E qual ci resta
Altra speme, signor?

ANT. Va': sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

ISM. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno

Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

ANT. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.

ISM. Gelar mi fai. Deh. . .

CL. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?

ANT. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

CL. Ma che a lui dir degg' io?

ANT. Di', che ricuso il trono;
Di', che pietà non voglio,
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ognor sarò.
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;
Che a vincerla imparai
Quando mi lusingò. (1)

CL. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate

---

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi.*

Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (1)

ISM. Clearco, ah! non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende. . .

CL. Perdona, udir non posso; il re m'attende. (2)

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO *in abito di soldato d' Epiro.*

ISM. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

DEM. Lode agli dei, (3)
Ho la metà dell' opra.

ISM. Ah! dove ardisci,
German. . .

DEM. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

ISM. E vuoi. . .

DEM. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

---

(1) *I custodi, osservata la gemma, si ritirano.*
(2) *Parte.*
(3) *Senza vedere Ismene.*

ISM. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
DEM. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via che al mar conduce;
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
ISM. Racchiuso, oh dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.
DEM. Che! Giunto invano
Fin qui sarei?
ISM. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita,
Ed ha seco un velen.
DEM. Come! A momenti
Dunque potrebbe...Ah! s'impedisca. Or tem-
È d' assistermi, o numi. (1) (po
ISM. Ahimè! che speri?
DEM. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)
ISM. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.

---

(1) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(2) *Come sopra.*

DEM. È ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (1)
ISM. Ma qual consiglio...
DEM. Tutto oserò; son disperato, e figlio. (2)
ISM. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio!
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (3)

---

(1) *Risoluto.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, CLEARCO.

ALES. Dunque l' offerta pace
Antigono ricusa? Ah! mai non speri
Più libertà.
CL. Senza quest' aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (1)
ALES. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
CL. Io la minaccia
Cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
Mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.

---

(1) *Gli porge l' anello reale.*

Guerrier, che l'arte intende,
Dell' ira, che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (1)

SCENA IV.

ALESSANDRO, *poi* DEMETRIO *nel primo suo abito.*

ALES. Vedersi una vittoria (2)
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl' insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia....
DEM. Ah! dove...
Il re .... dov'è? (3)
ALES. Che vuoi?
DEM. Voglio ... Son io...
Rendimi il padre mio.
ALES. (Numi, che volto!
Che sguardi! che parlar!) Demetrio! E ardi-
DEM. Tutto ardisce, Alessandro, (sci...
Chi trema per un padre ... Ah! la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.

(1) *Parte.*
(2) *Va a sedere.*
(3) *Affannato e torbido.*

ALES. Ma questa
È preghiera, o minaccia?
DEM. È ciò che al padre
Esser util potrà.
ALES. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
DEM. Non partirò, se pria...
ALES. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
DEM. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.
ALES. Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.
DEM. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio,
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi. . .
ALES. Lo speri invano.
DEM. Invan lo spero? (2)
ALES. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

---

(1) *S' inngiocchia.*
(2) *In atto feroce.*

DEM. Ah! non l'avrai; rendimi il padre, o mo-
ALES. Olà. (ri. (1)
DEM. Taci, o t'uccido. (2)
ALES. E tu scordasti...
DEM. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cer-
Porgi; dov'è? Che tardi? (chio
ALES. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
DEM. Dunque mori. (3)
ALES. Ah che fai! Prendilo e parti. (4)
DEM. Eumene? Eumene? (5)
ALES. Ove son io? (6)
DEM. T'affretta, (7)
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. (8)

---

(1) *S' alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa che ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarma.*

(2) *Presentandogli sugli occhi la spada, che gli ha tolta.*

(3) *In atto di ferire.*

(4) *Gli dà l' anello.*

(5) *Correndo verso la porta.*

(6) *Attonito.*

(7) *Ad un Macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto.*

(8) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*

ALES. (È folgore ogni sguardo
Che balena in quel ciglio.)
DEM. (A sciorre il padre (1)
Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor, che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
ALES. Ancor ti resta (2)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?
DEM. (Andrò? no: perderei (3)
Il frutto dell'impresa.)
ALES. Ah l'insensato
Neppur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (4)
DEM. Ferma. (5)
ALES. Son io
Dunque tuo prigionier?
DEM. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.
ALES. (Ah! s'incontri una morte; (6)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo

(1) *Inquieto a parte.*
(2) *Alzandosi da sedere.*
(3) *Senza udirlo.*
(4) *Vuol partire.*
(5) *Opponendosi.*
(6) *Con impeto.*

Lasciami, traditore, o ch'io... Ma il cielo
Soccorso alfin m' invia.

DEM. Stelle, è Clearco! (1)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà! (2)

SCENA V.

CLEARCO, *e* DETTI; ISMENE *in fine*.

CL. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

ALES. Ecco; e vedi in qual guisa. (3)

CL. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar...(4)

DEM. Non appressarti, o in seno (5)
D'Alessandro l'immergo.

CL. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (6)

---

(1) *Agitato.*
(2) *S' accosta ad Alessandro.*
(3) *Additando Demetrio.*
(4) *In atto di snudar la spada.*
(5) *Prende di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(6) *In atto di partire.*

DEM. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (1)
CL. Ah no! (Qual nuova
Specie mai di furor!) Prence, e non vedi...
DEM. No; la benda ho sul ciglio.
CL. Dunque Demetrio è un reo?
DEM. Demetrio è un figlio.
CL. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
DEM. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
CL. D' un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò finora!
DEM. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
ALES. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
ISM. Corri, amato germano, (2)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (3)
DEM. Grazie, o dei protettori; eccomi in porto. (4)
CL. Che ci resta a sperar?
ALES. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

---

(1) *Accenna di ferire.*
(2) *Lieta e frettolosa.*
(3) *Parte.*
(4) *Lascia Alessandro.*

DEM. Del dover se i confini (1)
Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti; io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci;ecco il tuo ferro;ecco il mio petto.(2)
ALES. Sì,cadi,empio...Che fo?Punisco un figlio
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei! M'offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta,
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno invan m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene,
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (3)

---

(1) *Ad Alessandro.*
(2) *Rende la spada ad Alessandro.*
(3) *Parte con Clearco.*

SCENA IX.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

DEM. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.
BER. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh prence in-
Gloria del suol natio, (vitto,
Cura de'numi, amor del mondo, e mio!
DEM. Ove son? Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
BER. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...
DEM. Ah! taci,
Il dover nostro...
BER. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.
DEM. Oh dio!
Amarmi a te non lice.
BER. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora: io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
DEM. La man promessa...

BER. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò, che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra il mio core.

DEM. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh a-
(more!

BER. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno...

DEM. Addio, mia vita, addio.

BER. Dove ... (Ahimè!) dove corri?

DEM. A morire innocente. Anche un momento,
Se m' arresti, è già tardi.

BER. Oh dio, che dici!
Io manco... Ah! no...

DEM. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VII.

BERENICE *sola.*

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri... Oh dio! vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion! Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir... Fermati; vivi;
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè. Dirò, che l' amo,
Dirò... Misera me! S' oscura il giorno!
Balena il ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate,
Ch' io soccorra il mio ben, barbari dei!
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah! sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch' io passar con te.

(1) *Si appoggia.*

Voglio anch' io . . .

Me infelice !

Che fingo ? Che ragiono ?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de' miei martiri ! (1)
Misera Berenice , ah tu deliri !
Perchè , se tanti siete ,
Che delirar mi fate ,
Perchè non m' uccidete ,
Affanni del mio cor ?
Crescete , oh dio! crescete ,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (2)

SCENA VIII.

R-ggia.

ANTIGONO *con numeroso seguito ; poi* ALESSANDRO *disarmato fra' soldati macedoni ; indi* BERENICE.

ANT. Ma Demetrio dov' è ? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni ? Olà , correte ;
Il caro mio liberator si cerchi ,

---

(1) *Piange.*
(2) *Parte.*

Si guidi a me. (1)

ALES. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.

ANT. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)

ALES. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido...

ANT. Quando?

ALES. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah! se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...

BER. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.

ANT. Ahimè! Che avvenne?

BER. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

ANT. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

---

(1) *Partono alcuni Macedoni.*
(2) *Gli viene resa la spada.*

SCENA IX.

ISMENE; *e* DETTI.

ISM. È tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

ANT. Che dici!

BER. Io moro.

ISM. Pallido sull' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca,
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

ALES. Chi pianger non dovria!

ANT. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah! che diranno
I posteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

---

(1) *Vuole uccidersi.*

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, *poi* DEMETRIO *con seguito*, *e* DETTI.

CL. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
ANT. Come?
CL. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
ANT. Ma crederti poss' io?
CL. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.
BER. Manco di gioja.
DEM. Ah padre! (1)
ANT. Ah figlio!
DEM. Io Berenice adoro; (2)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah! se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
ANT. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.
DEM. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...

(1) *Da lontano.*
(2) *S'inginocchia.*

ANT. Ah! sorgi; ah! taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor di un tal figlio ogni altro affetto.

DEM. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

ANT. Figlio amato!

BER. Amata speme!

ANT.)
BER.) Chi negar potrebbe amore,
A sì bella fedeltà?

ISM.)
ALES.)
CL.) Se mostrandovi crudeli,
Fausti numi, altrui beate,

BER.)
DEM.)
ANT.) Se tai gioje, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

BER. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

DEM. Io la vostra intendo, o dei,
Nella mia felicità.

BER.)
DEM.) Io la vostra intendo, o dei,
Nella mia felicità.

FINE.

Mora, mora il tiranno. IPER. Empj fermate

IPER. Atto Scena IX

IPERMESTRA.

ARGOMENTO.

Danao, re d'Argo, spaventato da un oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egisto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del dramma. A-
pollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *re d' Argo.*

IPERMESTRA, *figliuola di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *figliuolo d' Egisto, amante d' Ipermestra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE, *principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, ed amico di Linceo.*

ADRASTO, *confidente di Danao.*

La scena si finge nel palazzo dei Re d'Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d' Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE, *e Cavalieri.*

ELP. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa; alfine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
IP. No, mia cara Elpinice,

Al par di me felice
Oggi non v' è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregj e tanti
Meriti suoi mi fàvellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse Amore.

ELP. Ah così potess' io
Al principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia! Tu sai. . .

IP. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l' assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

ELP. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra. . .

IP. Ah tu non sai
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici!

ELP. I fausti numi,
Chi tanto a lor somiglia,
Custodiscan gelosi.

IP. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah! fa, se m' ami,
Che alcun l' affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

ELP. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì

Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, *poi* DANAO *con seguito.*

IP. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei (viene
Appunto a questa volta. Ah! padre amato,
Il don ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa; oggi...

DAN. Da noi
S' allontani ciascuno. (2)

IP. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva, e a così pure faci...

DAN. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

IP. M' è legge il cenno.

DAN. Assicurar tu dei

---

(1) *Parte.*
(2) *Al seguito, che si ritira.*

Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

IP. M'offende il dubbio.

DAN. Avrai
Costanza e fedeltà?

IP. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

DAN. Or questo acciaro (1)
Prendi; cauta il nascondi; e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

IP. Santi numi! E perchè?

DAN. Minaccia il fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egisto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai; nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

IP. Ma pensa...

DAN. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

IP. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

DAN. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,

---

(1) *Le dà un pugnale.*

Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Olà, ubbidisci e pensa,
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa, che figlia sei,
Pensa, che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai, che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA *sola*, *indi* LINCEO.

IP. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente...Ah! pria m'uc-
(cida (2)
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol...Ma...Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor. Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh spo-
(so!

---

(1) *Parte.*
(2) *Getta il pugnale.*

E quando giunga il prence,
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei ... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (1)

LIN. Principessa, mio nume!

IP. (Ahimè! Son morta.)

LIN. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì, che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

IP. (Oh dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

LIN. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento, ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

IP. (Consiglio, o dei!)

LIN. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti! Or spunta alfine,
E sì mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo petto?

IP. Ah! non parlar d'amore,
Sappi ... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah! tu mi fai tremar.

---

(1) *Vuol partire.*

Fuggi, che s'io t' ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh dio! gelar. (1)

SCENA IV.

LINCEO *solo, poi* ELPINICE, *e* PLISTENE, *l' un dopo l' altro.*

LIN. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe ... Ah! (questo
Vindice acciar nell' empie vene...Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
ELP. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...
LIN. Ah! principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
ELP. Tu! Come?

(1) *Parte.*

PL. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
LIN. Amico, ah! per pietà non tormentarmi.
PL. Perchè?
LIN. Son disperato.
ELP. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
LIN. Mi scaccia, oh dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra,
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella;
Ipermestra cangiò, non è più quella.
PL. Che dici?
LIN. Ah! se v'è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
ELP. T'inganni:
Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo: lui solo attende...
LIN. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
PL. E la vedesti?
LIN. Or parte
Da questo loco.
ELP. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

LIN. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso ;
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace ,
La vita mi spiace ,
Ho in odio me stesso ,
Se m' odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE , *e* PLISTENE.

ELP. Plistene, ah! che sarà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi ?
PL. Io nulla intendo ,
Non so che immaginar.
ELP. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra , ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah ! questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui ? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
PL. In queste care
Intelleranze tue , bella Elpinice ,
Perdona , io mi consolo. Esse una prova

(1) *Parte.*

Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.
ELP. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
PL. No, non si trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
ELP. So, che fido sei tu; ma so, che troppo
Sventurata son io.
PL. Deh! non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion; che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.
ELP. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri. Io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri, e spero.

Solo effetto era d' amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d' amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,
Che se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE *solo.*

Se di toglier procuro all' idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine d' antiche fabbriche.

DANAO, ADRASTO, *da diverse parti.*

ADR. Ah! signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
DAN. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
ADR. Il vidi.
DAN. Ti parlò?
ADR. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine; e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto,
Di pietà, di spavento e di sospetto.
DAN. Ah! non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
ADR. Di fedeltà mi parve,

Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

DAN. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà. . .

ADR. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor; tutto ei potrebbe.

DAN. Ah! corri,
Va'; di lui t' assicura, e fa. . . Ma temo,
Che a suo favor...Meglio sarà...No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo,
Deh! consigliami, Adrasto.

ADR. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra e i detti suoi. Da quel ch' ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam; che spesso
L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

DAN. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va'; tutto alla tua fede io m' abbandono.

---

(1) *L' abbraccia.*

ADR. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio;
Par leggero ogni periglio
All' ardor della mia fè. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

DAN. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi! Ah! troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

IP. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te, che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

DAN. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

IP. (Or m' assistete, o numi.)

DAN. (Mi scoprì; vuol perdono.)

---

(1) *Parte.*

IP. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...

DAN. T' accheta: ecco Linceo.

IP. Deh! permetti ch' io fugga
L' incontro suo.

DAN. No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.

IP. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO, *e* DETTI.

DAN. Ad un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

LIN. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

---

(1) *A Linceo.*

DAN. (Doppio parlar !)
LIN. (Par che mirarmi, oh dio!
Sdegni Ipermestra.)
IP. (Ah! che tormento è il mio!)
DAN. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
LIN. Anch' io sperai. . .
Ma. . . poi. . .
DAN. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
LIN. Nol so.
DAN. Come nol sai?
LIN. Signor. . .
DAN. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.
LIN. Ipermestra può dirlo in vece mia.
IP. Ma concedi ch' io parta. (1)
DAN. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
IP. Ma... Padre... (2)
DAN. Ah! veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata. . .
LIN. Ah! non sdegnarti seco,
Signor, per me; non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,

---

(1) *A Danao.*
(2) *Impaziente.*

Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

IP. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)

DAN. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

LIN. Ah mio re, pur troppo è vero.

DAN. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

LIN. Pur si cangiò.

DAN. Ne sai
Tu la cagion?

LIN. Volesse il ciel! Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IP. (Mi fa pietà.)

DAN. (Nulla ei scoprì: respiro.)

LIN. Deh! principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

IP. (Potessi in parte
Consolar l'infelice!)

DAN. (In lei pavento
Il troppo amor.)

LIN. Bella mia fiamma, ascolta:
Giuro a tutti gli dei,
Lo giuro a te che sei
Il mio nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,

Voglio sugli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

IP. Prence... (1)

DAN. Ipermestra! (2)

IP. Oh dio!

LIN. Parla.

DAN. Rammenta
Il tuo dover.

IP. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

LIN. Nè mi è concesso
Di saper, mia speranza...

IP. Ma qual è la costanza, (3)
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi
Al dolor che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

DAN. Che smania intempestiva!

LIN. Qual ignoto dolor, bella mia face?...

IP. Ah! lasciatemi in pace;

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo che parli.*
(3) *Con impeto.*

Ah! da me che volete?
Io mi sento morir: voi mi uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah! per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

SCENA X.

LINCEO, DANAO.

LIN. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri
Quel pianto, quel dolor...
DAN. Non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
LIN. Ah! parmi,
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.
DAN. Io ne prendo la cura: in me riposa. (2)
LIN. No, che torni sì presto

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

A serenarsi il ciel l' alma non spera ;
La nube che l'ingombra è troppo nera.
Io non pretendo , o stelle ,
Il solito splendor ;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno ;
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar ,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

DANAO, ADRASTO.

DAN. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
ADR. Qual maraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
DAN. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah! s'ei giungesse
Una volta a scoprir...

ADR. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.

DAN. In Plistene?

ADR. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbioso
Della fè d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

DAN. Ma qual profitto
Speri da ciò?

ADR. Mille, signor. Diviso
Ogn' indizio da te, scemo la fede
Ai detti d' Ipermestra,
Se mai parlasse; e l' union disciolgo
Di due potenti amici.

DAN. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

ADR. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s' innesta.

DAN. È vero. E se la figlia
Ricusa d' ubbidir, possono appunto

Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

ADR. Senza bisogno
Non s' accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

DAN. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d' uopo
Disporla al caso, e tocca a te. Va'; dille
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

ADR. Ubbidirò. Ma...

DAN. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto, usa destrezza; e quando
Già di speranza accesa
Tu la vedrai, di' che a me venga allora.

ADR. Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;

Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

IP. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re...

DAN. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.

IP. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

DAN. Eh di', che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

IP. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo,

---

(1) *Parte.*

Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso
D'odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah! non sia vero. Ah! non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l' onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

DAN. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

IP. (Ei pensa; ah! forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

DAN. (È tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo

Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.

IP. Vano timor.

DAN. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

IP. Nè rifletti. . .

DAN. Io rifletto,
Che ormai troppo resisti, e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

IP. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

DAN. Nol puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?

IP. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.

DAN. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?

IP. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

DAN. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

IP. Perdona: io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

DAN. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?

IP. Ogni altra prova...

DAN. No no, già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto

Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

IP. Io!

DAN. Sì; perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni tuo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti?

IP. Intesi.

DAN. Non hai cor per un'impresa
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante,
Se diverso è un re severo:
Giacchè amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, *poi* PLISTENE.

IP. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar, che lo sposo...

PL. Ah! principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

(1) *Parte.*

IP. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

PL. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore,
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

IP. Dov'è? (1)

PL. Nelle tue stanze
Ti cerca invan; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

IP. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa, ch'ei non venga
Dove son io: mi fido a te.

PL. Ma come
Posso impedir?

IP. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

PL. Ma l'ami?

IP. Più di me stessa.

PL. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

IP. Ah! tu non sai, quanto infelice io sono.

---

(1) *Con timore.*

Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. (1)

SCENA IV.

PLISTENE, *poi* LINCEO.

PL. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...
LIN. Ipermestra dov' è?
PL. Nol so. (2)
LIN. Nol sai? (3)
Era teco pur or.
PL. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l' orme.

(1) *Parte.*
(2) *Confuso.*
(3) *Turbato.*

LIN. Il tuo rispetto ammiro. (1)
Rinvenirla io saprò. (2)

PL. Senti. (3)

LIN. Che brami?

PL. Molto ho da dirti.

LIN. Or non è tempo. (4)

PL. Amico,
Fermati; non partir.

LIN. Tanto t' affanni,
Perch' io non vada ad Ipermestra?

PL. Andrai:
Per or lasciala in pace.

LIN. In pace! Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai,
Che in odio le son io.

PL. Nò.

LIN. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

PL. Nulla so dirti.
Tutto si può temer.

LIN. Senti, Plistene,
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,

---

(1) *Con ironia.*
(2) *Vuol partire.*
(3) *Agitato.*
(4) *Vuol partire.*

Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di', che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante:
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.

PL. (Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE, *e* DETTI.

ELP. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

LIN. Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

PL. Ascolta. (2)

LIN. Abbastanza ascoltai. (3)

PL. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.

LIN. Ma sai, che troppo
Ormai, prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai, che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di partire.*

Io ne so; li rispetto; e ben tu vedi
Se gran prove io ne do. Ma...poi...

PL. Se m' odi,
Un consiglio fedel . . .

LIN. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume,
Non gli scherzar d' intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (1)

SCENA VI.

ELPENICE, *e* PLISTENE.

PL. Addio, cara Elpinice. (2)

ELP. Ove t' affretti?

PL. Sull' orme di Linceo. (3)

ELP. Gran cose io vengo
A dirti . . .

(1) *Parte.*
(2) *Partendo.*
(3) *Come sopra.*

PL. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l' amico abbandonar non deggio. (1)

SCENA VII.

ELPINICE *sola.*

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei. Ch' io vada a lui,
M' impone il re. Col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so, che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d' amore.

Mai l' amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando si estinguerà. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano; indietro, lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizi; altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e *guardie.*

DAN. Tanto ardisce Linceo?
ADR. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
DAN. Vanne, ed un colpo alfine
Termini...Ah!no.Troppo avventuro.Un'altra
Via mi parrebbe ... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me.(1)Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.
ADR. Ma se la figlia amante . . .

---

(1) *Alle guardie.*

DAN. Vanne; non parlerà. Compisci solo,
Tu, quanto imposi.
ADR. Ad ubbidirti io volo.(1)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, *e custodi.*

IP. Ecco al paterno impero . . .
DAN. Olà; custodi,
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (2)
IP. (Che fia!)
DAN. Linceo (3)
Ora a te vien.
IP. L' eviterò.
DAN. No. Crede,
Che tu per altri arda d' amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
IP. Ma tu vietasti . . .
DAN. Ed or che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L' avverti, o ti difendi . . .
Già vedesti i custodi; il resto intendi.

---

(1) *Parte.*
(2) *Le guardie si nascondono.*
(3) *Ad Ipermestra.*

Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (1)

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato*; *poi* LINCEO.

IP. V'è qualche nume in cielo,
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il prence... Ah! son perduta; ei giunge.
LIN. Alfin, lode agli dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti invano
Di celarti da me.
IP. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So, che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
LIN. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti

---

(1) *Si nasconde.*

Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

IP. (Numi, assistenza: io non resisto.)

LIN. Ingrata!
Bel cambio inver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a'rischj miei; penso, che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente,
Che il mio n'andrà co'nomi illustri al paro,
Ma che a te vincitor torni più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me: non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci!
Sai ch' io morrò di pena, e pure...

IP. Ah! taci; (1)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido

(1) *Si trasporta.*

Son rea . . . (1)

LIN. Perchè t' arresti ?

IP. (Oh dio! l' uccido.)

LIN. Siegui, termina almen.

IP. Se rea son io (2)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

LIN. T' affanna
Tanto la mia presenza?

IP. Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

LIN. A questo segno
Dunque son io?. . . Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor; non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi:
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

IP. (Che morte!)

LIN. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (3)

IP. Dove Linceo?

LIN. Dove? A morire.

IP. Ferma. (Ahimè!)

LIN. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già; lo vedo,

---

(1) *Si arresta vedendo il padre.*
(2) *Si ricompone.*
(3) *Partendo.*

Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (1)

IP. Senti, e poi parti.

LIN. E ben, che brami?

IP. Io non pretendo... (Oh dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo,
Che tu viva, Linceo.

LIN. Tu vuoi ch' io viva?

IP. Sì.

LIN. Ma perchè?

IP. Perchè se mori... Ah! parti,
Non tormentarmi più.

LIN. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse,
Che il mio stato infelice...

IP. Dice sol che tu viva, altro non dice.

LIN. Ma, giusti dei, tu vuoi ch' io viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

IP. Ch' io tel comando.

LIN. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

IP. Lasciami in pace e vivi,
Altro da te non vo'.

LIN. Ma qual destin tiranno...

IP. Parti, nol posso dir.

a 2 Questo è morir d' affanno
Senza poter morir.

---

(1) *Come sopra.*

Deh serenate alfine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

(1) *Ciascun da se.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

IPERMESTRA, ELPINICE.

ELP. Pure è così: vuol, che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
IP. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un' altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
ELP. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno:
Me con l'esca d'un trono.
IP. E che dicesti
A sì fiera proposta?

ELP. Al primo istante
L' orror m' istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro,
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.

IP. Parlasti a lui? (1)

ELP. No; ma il dissi a Plistene; ei dell' amico
Corse subito in traccia.

IP. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia,
E tu...

ELP. Ma, principessa, io non son figlia.

IP. Va' per pietà, trova Plistene... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotta, Elpinice!

ELP. E pur credei...

IP. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

ELP. Volo a servirti. (2)

---

(1) *Con timore.*
(2) *In atto di partire.*

IP. Aspetta.
Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (1)

ELP. Principessa,
Odi.

IP. Non m' arrestar. (2)

ELP. Linceo s' appressa.

IP. Ahimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di' che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

ELP. Che giorno è questo! (3)

SCENA II.

IPERMESTRA, LINCEO.

LIN. Non creder già ch' io torni a te...

IP. Vedesti
Plistene? (4)

LIN. Il vidi, e l' evitai.

IP. (Respiro.)

LIN. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...

---

(1) *Come sopra.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Parte.*
(4) *Con fretta e premura.*

IP. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
LIN. Che? Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?
IP. Il chiedi, ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
LIN. Ah! dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
IP. S'io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il sospirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio sen s'annida;
Vorrei prima morir, ch'esserti infida.
LIN. Oh cari accenti! Oh mio bel nume!
IP. Eppure
Solo un'ombra bastò...
LIN. Lo veggo, è vero;
Non merito perdon: ma...
IP. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

LIN. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

IP. Ma lo prometti?

LIN. Il giuro
Ai numi, a te.

IP. Senza frappor dimore
Fuggi d' Argo, se m' ami.

LIN. E qual cagione...

IP. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.

LIN. Che dura legge!

IP. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (1)
Va'.

LIN. Senti.

IP. Ah! prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor se più rimango.

LIN. E come?

IP. Non cercar com' io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato prence, addio.

Va'; più non dirmi infida,
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;

---

(1) *In atto di partire.*

Dovunque il ciel ti guida,
Pensa ch' io son con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, *poi* PLISTENE.

LIN. Qual sarà, giusti numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

PL. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.

LIN. E dove?

PL. A punire un tiranno: a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

LIN. Ma quale offesa...

PL. Danao ti vuole estinto; indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo; essa la mano
Promise al colpo, e mi svelò l' arcano.

LIN. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

PL. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

LIN. Non posso,

---

(1) *Parte.*
(2) *Affannato.*

Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, *e* DETTI.

ELP. Udite:
Io gelo di timor.

LIN. Che fu?

ELP. S' invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

LIN. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

ELP. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

LIN. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

PL. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

---

(1) *Risoluto.*
(2) *In atto di partire.*

ELP. Dove correte
Così senza consiglio? Ah! pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

LIN. Ipermestra è in periglio, e vuoi, ch'io pensi?
Tremo per l' idol mio:
Fremo con chi l' offende:
Non so, se più m' accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m' innamora,
O vendicar vogl' io;
Altro pensar per ora
L' anima mia non sa. (1)

SCENA V.

ELPINICE, *e* PLISTENE.

ELP. Prence! E sai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai, com'io resto, e abbandonar mi puoi?

PL. Vuoi, ch' io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah! sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante,
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

ELPINICE *sola*.

Numi, pietosi numi,
Deh! proteggete il mio Plistene. È degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, *ed* ADRASTO.

ADR. Dove corri, o mio re?
DAN. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
ADR. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
DAN. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa. . .
ADR. A tutto pensai; fidati, e spera. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

DANAO, *e* IPERMESTRA *fra' custodi.*

DAN. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il genitor. Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
IP. Padre, t' inganni. Io non parlai.
DAN. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
IP. Ma non perciò...
DAN. T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
IP. E credi...
DAN. Credo, ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi,
Ch' io goda i rai del dì...
IP. Ah! non mi dir così;
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.

S' io non ti son fedel, .
Un fulmine del ciel. . .

POPOLO di dentro.

Mora il tiranno.

IP. Ah qual tumulto!

DAN. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, *e seguaci, tutti con ispade nude alla mano, e* DETTI.

LIN.)
PL.) Mora, mora il tiranno.

IP. Empj, fermate. (2)

LIN. Lascia, che un colpo alfin. . . .

IP. Sì, ma comincia (3)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

DAN. (Che ascolto!)

PL. È giusta
La pena d' un crudele.

---

(1) *Snuda la spada.*
(2) *Opponendosi.*
(3) *Si pone innanzi a Danao.*

IP. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
LIN. Il tuo periglio...
IP. Questo è mia cura.
LIN. È un barbaro.
IP. È mio padre.
PL. È un tiranno.
IP. È il tuo re.
LIN. T'odia, e il difendi?
IP. Il mio dover lo chiede.
PL. Può toglierti la vita.
IP. Ei me la diede.
DAN. (Oh figlia!)
LIN. E vuoi, ben mio...
IP. Taci. Tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
LIN. Amor....
IP. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
LIN. Mia sposa...
IP. Non è ver; son tua nemica.
DAN. (Chi vide mai maggior virtù!)
PL. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
LIN. Vieni, Ipermestra: (1)

(1) *Con fretta.*

Sieguimi almeno.

IP. Non lo sperar ; dal fianco
Del padre mio non partirò.

LIN. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.

IP. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.

LIN. Ma la tua vita....

IP. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

DAN. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in (pianto.)

PL. Prence, ognun ci abbandona; Adrasto arri-
Fuggi, o perduto sei. (va;

LIN. Salvati, amico, io vo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*; ELPINICE, *e* DETTI.

ADR. Occupate, o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.

PL. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo. Da me sedotto
Fu il prence a prender l'armi. Ei non volea.

---

(1) *Getta la spada.*
(2) *Alle guardie.*

ELP. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

IP. Padre, udisti finora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli dei,
In sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso.
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo gastigo; e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai;
A salvarti bastò; fu lunga assai.

DAN. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah! così potess' io

Ceder dell' universo a te l' impero:
Renderei fortunato il mondo intero.
TUTTI. Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati imenei,
Eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa.
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno,
Come su' volti in cento guise, e cento
È atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Insoliti trasporti, onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui; son lieti augurj;

Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelsa coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

FINE.

PARTENOPE.

ARGOMENTO

È costante fra' poeti l'antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verosimili, onde si eseguisce la promessa dai fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, *sommo sacerdote del tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORO *di ninfe, pastori, sacerdoti, sacerdotesse, giovani e donzelle nobili.*

CORO *d'Amori e Genj celesti* con Venere.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto di portici, di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di pastori, di ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Bella dea, nume canoro,

Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO.

Queste mura ah! prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor,

CORO.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO.

Alle mure al ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

CORO.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO.

Qui d' eterna primavera
Rideran le piagge intorno;

Qui verranno a far soggiorno
Con la madre il dio d' amor.

CORO.

Fauste ah! volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

ALC. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal ciel promesso;
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all' atto illustre. In mar giammai
Più limpido o tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d' amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa

(1) *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

La mia prole Elpinice: e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel che ognuno aspetta
Bramato arrivo lor...

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa*, e DETTI.

ELP. Padre, t'affretta.
Già dalla parte, ove declina il sole,
All' alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le posidonie vele.
ALC. Grazie, o propizj dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.
ELP. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)

ALC. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELP. Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta?

ALC. Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal ciel ben s' incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor:
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed error. (1)

SCENA III.

ELPINICE *sola.*

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah! modera, Elpinice. Oh dio, m' avveggo,
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno

(1) *Parte.*

Dissimular dovrò ? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d' ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah! sì, Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l' approva il cielo,
L' impone il genitore ;
Ragione è in me , non debolezza , amore.
Bel piacer d' un core amante ,
Se può dir , questo è il mio bene ,
E ostentar le sue catene ,
E vantarsi prigionier ;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri ,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'Alceo.

CLEANTO , FILANDRO.

CL. Le impazienze nostre
Vedi , o Filandro amico ,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi; e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

(1) *Parte.*

FIL. Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.

CL. Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah! già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All' oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FIL. È ver.

CL. Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FIL. Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra.

CL. Il so; ma intanto...

FIL. Ascolta. Io che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CL. Ah! sì; ma torna,

Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai...
FIL. Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch' io. Di ciò che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO *solo*, *indi* ELPINICE, ISMENE, *con seguito di donzelle*.

CL. Ah! voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lungi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,

---

(1) *Parte*.

Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah! l'attender così...Ma...Non m'inganno,
È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah! giungesti una volta.

ELP. Oh dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor...principe...sposo..(Oimè!)Perdona..
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

CL. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

ELP. E Alceo teco non è?

CL. Nol vidi.

ISM. E giunto
Non è Filandro?

CL. Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

ELP. (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (2)

CL. Tu m'abbandoni, o cara!

ELP. Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;

---

(1) *Sorpresa.*
(2) *In atto di partire.*

È dover ch' io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (1)

SCENA VI.

CLEANTO, ISMENE.

CL. Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar, gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISM. Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m' inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della diva canora, il gran natale
D' una nuova città, le doppie tede
De' bramati imenei... Che più? L' istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice

---

(1) *Parte.*

Comune il latte e gl' innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CL. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre....

SCENA VII.

FILANDRO, *e* DETTI.

ISM. Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?

FIL. Ah! tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi....

CL. Alceo (2)
Dov' è?

FIL. Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene...

CL. Ed Elpinice? (3)

FIL. Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

CL. A lui
Perchè non inoltrarsi?

---

(1) *Scoprendo Filandro.*
(2) *A Filandro.*
(3) *Come sopra.*

FIL. Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano...
CL. Ah! dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mia saria pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli ufficj del pensier. (1)

SCENA VIII.

ISMENE, FILANDRO.

FIL. Ah! dimmi al fin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?
ISM. Ingrato!
A porgerti la destra

(1) *Parte.*

Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?
FIL. No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
ISM. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.
FIL. Che mai?
ISM. Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai...
FIL. Ch'ei ne posponga ai numi
È ben dover.
ISM. Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tem-
Siegui i miei passi. (pio
FIL. Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo,
Se aperto è il varco.
ISM. Ah! sì t'affretta.
FIL. Io volo. (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA IX.

ISMENE *sola.*

D' incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza, o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel screno d' un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d' amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di balaustri e di statue, coperte da spaziosa volta, che s' appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia; e nell' ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, *indi* ALCEO.

ELP. Ecco, o sposo, appagate (1)
Le impazienze tue.
CL. Come?
ELP. Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.
CL. Ah! quella destra amata
Al fin sarà pur mia.
ELP. Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

---

(1) *Allegra.*

CL. Diletto al cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' numi il padre mio. (2)

ELP. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

ALC. Prence, ah tu sai, (3)
Se finor lo bramai.

ELP. Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.

CL. È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

ALC. Ah prence! Ah figlia! (5)

ELP. Oh dei!

CL. Spiegati.

ELP. Avverso
Forse e tacito il nume...

ALC. Anzi più chiaro
Mai non si espresse.

CL. Al gran natal si oppone
Di Partenope forse?

---

(1) *Ad Alceo che s' avanza lento e pensoso.*
(2) *Baciandogli la mano.*
(3) *Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.*
(4) *Con maraviglia.*
(5) *Con tenerezza.*

ALC. Anzi prescrive
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

CL. Ma sposo
Deggio il rito compir?

ALC. Sì.

ELP. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella!

ALC. Figlia, ah! sperossi in van; tu non sei quella.

ELP. Come! (2)

CL. Che dici! Ah! chiaro parla. (3)

ALC. Ismene
Dov' è? Presente a lei
Degg' io. . .

ELP. Col suo Filandro eccola.

---

(1) *Allegra.*
(2) *Attonita.*
(3) *Come sopra.*

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO, e DETTI.

FIL. Amico...(1)
CL. Lasciami per pietà.
ISM. Cara Elpinice,
Le nostre gioje...
ELP. Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene.
FIL. Onde sì mesto? (2)
CL. Nol so.
ISM. Deh mi palesa
Le smanie segrete.
ELP. Io mi sento morir.
ALC. Figli, ah! tacete,
E rispettosi udite
I decreti del cielo. Il nostro nume
Gli espresse in chiare note; ecco il tenore.
CL. Assistetemi, o dei!
ELP. Mi trema il core.
ALC. *Per mano alfin del principe Cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i fati,
Che unisca il dolce nodo

---

(1) *Abbraccia Cleanto.*
(2) *A Cleanto.*

D' alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d' Alcide.

CL. Sogno!

ELP. Son io!

FIL. Che intesi!

ISM. Qual fulmine è mai questo! (1)

CL. Alceo!

ELP. Padre!

FIL. Signor!

CL. Consiglio.

ELP. Ajuto.

FIL.) ISM.) Pietà. (2)

ALC. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

CL. E tanto amore?...

ELP. E tante
Confermate speranze?...

ALC. Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (3)

---

(1) *Stupidi*
(2) *Ambedue con ansietà.*
(3) *Parte.*

ELP. Io scordarmi il mio diletto!
CL. Io tradir colei che adoro!
ISM. Altro ardor ch' io nutra in petto!
FIL. Che abbandoni il mio tesoro!
ELP.)
CL.) Ah! non voglio.
ISM.)
FIL.) Ah! non potrei.
a 4. Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah! farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, *poi* ALCEO.

ELP. SFORTUNATA Elpinice,
Dove sei? Che t' avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t' uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Mai dal ciel meritato. . .
Padre mio, padre amato, e sarà vero,
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante

Cangiossi il cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi in mio favor?

ALC. Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELP. Voler tiranno, (1)
Che a gran torto...

ALC. Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde;
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELP. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai: bam-
(bini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli dei:
Furo i nostri imenei

---

(1) *Con impeto.*
(2) *Grave ed autorevole.*

Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri:
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del fato
Contrario alla ragion?

ALC. Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa,
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il ciel matura?

ELP. Ma noi dovremmo intanto...

ALC. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide;
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia; il ciel poi curi il resto.

ELP. E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri invano:

Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALC. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vada Ismene, il tuo poter tu adopra,
Perchè assenta Cleanto.

ELP. Io!

ALC. Sì; d' un padre
Non t' opporre al desio.

ELP. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALC. Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi il destino, e se l' antico affetto
T' agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che si vuol, chi comanda, e chi consiglia

Non credermi crudele,
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono;
Sospiro anch' io con te.

---

(1) *Affettuoso.*

Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara;
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (1)

SCENA II.

ELPINICE, *poi* CLEANTO.

ELP. Angustia eguale a quella,
Che quest' anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah! dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh dio,
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...
CL. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
ELP. (Come ubbidirti, o padre!)
CL. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Dalla fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

(1) *Parte.*

ELP. Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah! con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Finchè d' altra non sei.

CL. D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch'io franger voglia e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpínice?

ELP. Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma...

CL. Parla.

ELP. (Oh dio,
Che mai dirò!)

CL. Deh non tacer.

ELP. Ma il cielo...
Ma il genitor ti vuole .. (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) Ti vuol d'Ismene.

CL. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa, Elpinice?

ELP. Io penso...Io deggio...
(Misera me!)

CL. Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

ELP. Ah! non è vero.
Sì barbaro consiglio

Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli dei,
A dispetto del core i labbri miei.

CL. Ma perchè, dei tiranni,
Tanto amor ne ispiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh dio, di fortunati eventi
Di due almè innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure; e poi volerle estinte!
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah! dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a'miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai?

ELP. Che vuoi ch'io faccia?
Ah! più di te confusa,
Far altro ah! non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA III.

CLEANTO, *indi* ISMENE.

CL. Che fo? La seguo? Ah! la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i numi
Congiurati a mio danno... Ah! principessa,
Chi creduto l'avria? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
ISM. È ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.
CL. Ah! bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Rispensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.
ISM. E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV.

FILANDRO, *e* DETTI.

FIL. Pur, Cleanto,
Pur al fin ti ritrovo.
CL. Ah! per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice?
FIL. Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguìta invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.
CL. Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno ah! mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Fia il ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura; io la confido a voi.
Calmate il suo tormento;
Ditele ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ISMENE, FILANDRO.

FIL. Non trascuriamo, Ismene, (bi
Tu Elpinice io Cleanto. Han troppo entram-
D' assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISM. Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

FIL. Oh dio, se il fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i numi
Così bell' opra lor, che far poss' io,
Che soffrire e tacer?

ISM. Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FIL. Ah! torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh dio,
Nell' angusto Miseno è il regno mio.

Di sì vasti dominj
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch'io viva,
Bella Ismene adorerò.
E, qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE *sola.*

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L'alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n' è capace.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno

---

(1) *Parte.*

L' alme che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII.

Antro sassoso alla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti; fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da picciolo battello occupato.

CLEANTO *solo.*

Ah! sì da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi.. Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar: si vada ... Ah! non vederla!
Degl' ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (2)

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina.*

SCENA VIII.

FILANDRO, CLEANTO.

FIL. Dove corri, o Cleanto? (1)
CL. Amico, addio. (2)
FIL. Ferma, ascolta.
CL. Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?
FIL. I tuoi contenti,
Le tue felicità.
CL. Che!
FIL. Sì; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.
CL. Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah! ben comprendo
L'artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah! va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.
FIL. Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

---

(1) *Allegro e frettoloso.*
(2) *Vuole entrar nel battello.*

CL. Dunque. . .

FIL. Non più dimore; ella t'attende
Suo sposo all'ara.

CL. Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i numi? E Ismene? E Alceo?
Ah! nulla intendo. Ah! l'ombre mie rischiara.
Spiegati. . . Dimmi. . .

FIL. Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CL. E mia
Elpinice sarà?

FIL. Sì, tua. T'affretto
Per comando di lei; nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fè t'assicura.

CL. Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio nume tutelare! Ah! vieni, ah! lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? ... Oh dio... Ma posso
Veramente fidarmi?

FIL. Ah! troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.

---

(1) *Con trasporto d'allegrezza.*
(2) *Abbracciandolo.*

Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così. . .

CL. Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso : è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo ; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

FIL. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar ; seguimi al tempio.

CL. Andiamo.

FIL. Andiam. (1)

CL. Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno ,
Ch' io non so se gioisco, o se m' affanno.

Splende un balen di luce ,
Ma il cor non si assicura ;
Non è più notte oscura ;
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d' ampio vestibolo, che introduce al sublime sacro edificio, su l' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo simulacro della loro dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi sacerdoti e sacerdotesse, nobili giovani e donzelle, ninfe, pastori, e popolo.

ELPINICE, ALCEO, ISMENE.

CORO.

Scendi, o dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

ISM. Ah! d' un padre sì degno
Faccian gli dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar.

ELP. Faccian gli dei,
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

ISM. Delle mie cure
Questa sempre sarà....

ELP. De' voti miei

Sarà questo. . .

ALC. Ah! non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso,
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il sole.
Disegnar, pria ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro; arde già l' ara,
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte. . .

ELP. Eccolo

ALC. Ov' è?

ISM. Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?

ALC. Sì, grazie, o dei clementi. All'ara, all'ara,

CORO.

Scendi, o dea, dal terzo giro,
Con le grazie e Amore accanto,
E d' Ismene e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro, escono allegri Cleanto e Filandro; ma nell' udire i nomi d' Ismene e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d' aver bene intesi i nomi, Cleanto con impeto di sdegno dice:

CL. Ah! Filandro, ah! Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa oh dio, m' affretti,
Elpinice crudel?

ELP. Calmati, o sposo;
Nessun t' inganna.

CL. Ah qui s' implora intanto
Per Ismene e Cleanto;
Chiaro l' udii, che scenda
La dea d' amore a fabbricar catene.

ALC. Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

CL. Ismene! Alceo, che dici? (1)

ALC. Allor che da' Fenicj
Fu Posidonia invasa...

CL. Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

---

(1) *Stupido.*

ALC. E sai
Ch' ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene?
CL. È noto.
ALC. Or questa
All' istessa Euriclea, che d' Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell' età; ma d' una
Era umil la fortuna,
Regia dell' altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
E l' attentato audace
Chi ti scoprì?
ALC. L' istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' numi l' atterrì. Dubbio non resta:
La dea parlò.
CL. Dunque sei mia? (1)
ELP. Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

---

(1) *Ad Elpinice.*
(2) *A Cleanto.*

VEN. Ecco il bramato istante,
Diletti al ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto imeneo di Dardano e d' Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s' innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote e fondatore e sposo.
D' anime invitte, di felici ingegni,
Di fè sarà, d' umanità, d' amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nipoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
De' figli, i figli, e chi verrà da loro.

L' alto e il basso coro insieme.

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE.

ALESSAND. No: dell'amico
Vieni alle braccia, e, di rispetto in vece
Rendigli amore

IL RE PAS. Atto II Scena IV.

IL RE PASTORE.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone, fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi invece di ritenerne il dominio, l'aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se stesso, povera, e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. 4. Cap. 3. Just. 11. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante di Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scopre poi l' unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*

TAMIRI, *principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La scena si finge nella Campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Vasta ed amena campagna, irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e di pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurii pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

AM. INTENDO, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio . . .

Bella Elisa, idol mio. (1)
Dove?

EL. A te, caro Aminta. (2)

AM. Oh dei! Non sai,
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il macedone armato?

EL. Il so.

AM. Ma dunque,
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

EL. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AM. E per me . . .

EL. Deh! m' ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido.

AM. Altrove
Più sicura potrai . . .

EL. Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno.

---

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.*

(2) *Lieta e frettolosa.*

Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

AM. Chi sarà dunque il nostro re?

EL. Si crede,
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

AM. E dove...

EL. Ah! lascia,
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda: ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l' assenso a implorar dal genitore,
E l' otterrà: me lo predice il core.

AM. Ah!

EL. Tu sospiri Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

AM. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

EL. Non lagnarti del ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco, Aminta, io Aminta; ed amo in lui

Fin la sua povertà. Dal dì primjero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

AM. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti . . .

EL. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Frappoco
Io non dovrò mai più lasciarti; insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

---

(1) *Parte*.

SCENA II.

AMINTA; *poi* ALESSANDRO, AGENORE *con picciol seguito.*

AM. Perdono, amici dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell' astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
AG. (Ecco il pastor.) (1)
AM. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia (2).
ALES. Amico, ascolta. (3)
AM. (Un guerrier!) Che domandi?
ALES. Sol con te ragionar.
AM. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L' ora già passa.
ALES. Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (4)
AM. (Da me che mai vorrà!)
ALES. Come t'appelli?
AM. Aminta.
ALES. E il padre?

---

(1) *Ad Alessandro.*
(2) *Da se in atto di partire.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Piano ad Agenore.*

AM. Alceo.

ALES. Vive?

AM. No: scorse

Un lustro già ch' io lo perdei.

ALES. Che avesti

Dal paterno retaggio?

AM. Un orto angusto,

Ond' io traggo alimento;

Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

ALES. Vivi in povera sorte.

AM. Assai benigna

Sembra a me la mia stella:

Non bramo, della mia, sorte più bella.

ALES. Ma in sì scarsa fortuna...

AM. Assai più scarse

Son le mie voglie.

ALES. Aspro sudor t'appresta

Cibo volgar.

AM. Ma lo condisce.

ALES. Ignori

Le grandezze, gli onori.

AM. E rivali non temo,

E rimorsi non ho.

ALES. T' offre un ovile

Sonni incomodi e duri.

AM. Ma tranquilli e sicuri.

ALES. E chi fra queste

Che ti fremono intorno, armate squadre,

Chi assicurar ti può?

AM. Questa che tanto

Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.

AG. Hai dubbii ancora? (1)

ALES. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)

AM. Se altro non brami, addio.

ALES. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

AM. No.

ALES. Perchè?

AM. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usuperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

ALES. Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

AM. Sì, ma il cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d' un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,

(1) *Piano ad Alessandro.*

Il ciel mi fornirà
D' alri pensieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, AGENORE.

AG. Or che dici, Alessandro?
ALES. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compor. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l' adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli dei provano in cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Sull' arido terren.

---

(1) *Parte.*

Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, AGENORE.

TAM. Agenore! T' arresta: odi...
AG. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or sull' orme.... (Oh dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa!
TAM. Ah mio ben!
AG. Sei tu?
TAM. Son io.
AG. Tu quì? Tu in questa spoglia?
TAM. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà: giacchè Alessandro
Padre e regno m' ha tolto.
AG. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
TAM. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.

(1) *Parte col seguito.*

AG. E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro!
Addio. Ritornerò.

TAM. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

AG. Vuoi seguir, principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

TAM. All' uccisor del padre!

AG. Straton se stesso uccise: ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

TAM. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!

AG. T' inganni;
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

TAM. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...

AG. Già mi son noti. (2)

TAM. Odi.

AG. Che brami?

TAM. Come sto nel tuo core?

AG. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*

Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceste
La mia libertà (1).

SCENA V.

TAMIRI *sola*.

No, voi non siete, o dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai.
Pietosi dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,

(1) *Parte*.

Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa;*
poi AMINTA.

EL. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma...Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (2) Aminta?
Aminta...Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio
E non qui ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda, (3)
E si riposi; io n'ho grand'uopo. Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannasse un piacere...Eccolo...Ha scossi
Alcun que'rami...È il Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No; non poss'io, (4)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (5)

---

(1) *Parte.*
(2) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*
(3) *Siede.*
(4) *S' alza.*
(5) *In atto di partire.*

AM. Dove t' affretti, Elisa?

EL. Ah tornasti una volta! Andiamo.

AM. E dove?

EL. Al genitor.

AM. Dunque ei consente . . .

EL. Il core
Non m' ingannò. Sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto . . . Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue . . . Vieni.

AM. Ah! ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioje estreme . . .

EL. Deh non tardiam, respireremo insieme.

SCENA VII.

AGENORE *seguito da guardie reali, e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne*; e DETTI.

AG. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

EL. Che dice?

AM. A me favelli?

AG. A te, signor.

AM. Lasciami in pace; e prendi (1)

---

(1) *Con viso sdegnoso.*

Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono; e se non merto omaggi, (1)
Ho un core almen, che non sopporta ol-

AG. Quel generoso sdegno (traggi
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

EL. Come! Aminta ei non è?

AG. No.

AM. E chi son io?

AG. Tu abdolonimo sei, l' unico erede
Del soglio di Sidone.

AM. Io!

AG. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fè commise
Te, il segreto, e le prove.

EL. E il vecchio Alceo...

AG. T' educò sconosciuto.

AM. E tu finora...

AG. Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza de' numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.

EL. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio re!

AM. Dunque Alessandro...(1)

---

(1) *Crescendo il risentimento.*
(2) *Ad Agenore.*

AG. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son ch' ei t' invia. Questi che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah! vieni ormai;
Ah! questo giorno ho sospirato assai. (1)

SCENA VIII.

ELISA *allegra*, AMINTA *attonito*.

AM. Elisa?
EL. Aminta?
AM. È sogno?
EL. Ah no!
AM. Tu credi
Dunque . . .
EL. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di re sempre ti vidi in viso.
AM. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (2)
EL. No; maggior cura i numi
Ora esigon da te. Va', regna, e poi . . .
AM. Che! m' affretti a lasciarti?
EL. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta;
Ma pur . . . No no, tacete,

---

(1) *Parte.*
(2) *Vuol partire.*

Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh va'; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

AM. Amici dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

EL. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba, se puoi, quel cor.

AM. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

EL. Ah che il mio re tu sei!

AM. Ah che crudel timor!

a 2 Voi proteggete, o dei,
Questo innocente amor.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d' Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizi dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

EL. SIEGUIMI. A che t' arresti?

TAM. Amica, oh dio!
Tremo da capo a piè. Torniam: se m'ami,
Torniam al tuo soggiorno.

EL. Io non t' intendo
T' affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia, ed or nol curi
Già vicino a trovarlo?

TAM. Amor m' ascose

Da lungi il rischio, or che vi son, comprendo
La mia temerità.

EL. Perchè?

TAM. La figlia
Non son io di Stratone?

EL. Ebben?

TAM. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah! per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

EL. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam si poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai . . .

TAM. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

EL. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAM. Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

EL. Dunque mi siegui. (3)

---

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(2) *Risoluta.*
(3) *Incamminandosi come sopra.*

TAM. Oh dio! (1)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

EL. Dunque mi lascia. (2)

TAM. Ah! senti.
Al mio fedel dirai,
Ch' io son...ch' io venni ... oh dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti più poss' io!
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (3)

SCENA II.

ELISA, *poi* AGENORE.

EL. Questa del campo greco
È la tenda maggior: qui l' idol mio
Certo ritroverò.

AG. Dove t' affretti,
Leggiadra ninfa? (4)

EL. Io vado al re. (5)

---

(1) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(2) *Le fugge di mano.*
(3) *Parte.*
(4) *Arrestandola.*
(5) *Vuol passare.*

AG. Perdona, (1)
Veder nol puoi.
EL. Per qual cagione?
AG. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
EL. Co' Greci suoi?
AG. Sì.
EL. Dunque andar poss'io (2)
Non è quello il mio re.
AG. Ferma: neppure (3)
Al tuo re lice andar.
EL. Perchè?
AG. Che attenda
Alessandro or convien.
EL. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. (4)
AG. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
EL. Dunque l' avverti;
Egli a me venga.
AG. E questo
Non è permesso a lui.
EL. Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (5)

---

(1) *La ferma.*
(2) *Incamminandosi.*
(3) *Arrestandola.*
(4) *Come sopra.*
(5) *Siede.*

AG. Amica Elisa,
Va', credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re frappoco
Piuttosto a te verrò.

EL. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

AG. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

EL. T' appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

AG. No.

EL. Digli, (2)
Che le sue mi figuro.

AG. Sì.

EL. Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (3)

AG. Molto.

EL. E parla di me? (4)

---

(1) *S' alza, s' incammina, poi si volge.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(4) *Come sopra.*

AG. Sempre.

EL. E che dice! (1)

AG. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (2)
Ridir le sue querele . . .

EL. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh dio, mi vedi
Divisa dal mio ben:
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. (3)

SCENA III.

AGENORE, AMINTA.

AG. Nel gran cor d'Alessandro, o dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah! n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà . . . Ma dove,
Dove corri mio re?

AM. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov' è?

---

(1) *Torna ad Agenore*
(2) *Con impeto.*
(3) *Parte.*

AG. Partì.

AM. Senza vedermi? Ingrata!
Ah! raggiungerla io voglio. (1)

AG. Ferma, signor. (2)

AM. Perchè?

AG. Non puoi.

AM. Non posso?
Chi dà legge ad un re?

AG. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragion, il dover.

AM. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

AG. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel; non quello a te. L' eccelsa mente,
L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah! mi scordo,
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io so-
Errai per troppo zel; signor, perdono. (3)(no.

AM. Che fai? Sorgi. Ah! se m' ami, (4)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,

---

(1) *S' incammina.*
(2) *L' arresta.*
(3) *Vuol inginocchiarsi.*
(4) *Lo solleva.*

Che di se m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

AG. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

AM. Ma dimmi; amico,
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

AG. Nessuno, è giusta;
Ma pria di tutto...

AM. Ah! pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

AG. T' arresta
Sciolto è 'l consiglio, escono i duci, a noi
Viene Alessandro.

AM. Ov' è?

AG. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

AM. Dunque...

AG. Attender convien.

AM. Povera Elisa!

AG. Ogni altro affetto
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re.
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar

Pretendi d' imparar,
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO; *e* DETTI.

ALES. Agenore. (1)
AG. Signor.
ALES. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
AM. Perchè ancor non impresse
Su quella man che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri, che prima al piede
Del mio benefattor . . . (4)
ALES. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rispetto invece
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

---

(1) *Ad Agenore, che parte.*
(2) *Agenore si ferma.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Vuole inginocchiarsi.*

AM. Qual gloria, oh dei!
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
ALES Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
A ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia;
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce, (no,
Che atterrir con la verga? Ah! porta in tro-
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
AM. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
ALES. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar, che var-
Tu prevedi, e mi piace, (chi,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole;

Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù sugli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina, e forse
È la sola d'un re. Per mano altrui (se
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.

AM. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALES. Dal ciel, che illustra
Quei, che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AM. Tanto ardir da quei detti...

ALES. Or va', deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

AM. Ah fate, o numi,
Fate, che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!

Ah! per voi la pianta umile
Prenda, o dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, AGENORE.

AG. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

ALES. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh dei!
Sol Tamiri l' oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

AG. Degna è di scusa

(1) *Parte*.

Se, figlia d'un tiranno, ella temea . . .
ALES. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
AG. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
ALES. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
AG. (Coraggio.)
ALES. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.
AG. Non lagnarti; il potrai.
ALES. Come?
AG. È presente.
ALES. Chi?
AG. Tamiri.
ALES. E mel taci?
AG. Il seppi appena
Che a te venni; e or volea . . .
ALES. Corri, t'affretta,
Guidala a me.
AG. Vado, e ritorno. (1)
ALES. Aspetta. (2)
(Ah! sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì, contento appieno

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pensa.*
(4) *Risoluto da se.*

Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

AG. La man!

ALES. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

AG. (Oh dio!)

ALES. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio! È pur Tamiri . . .

AG. Degnissima del trono.

ALES. È un tal pensiero . . .

AG. Degnissimo di te.

ALES. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

AG. Di piacer, di rispetto, e di stupore.

ALES. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo*.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah! troppo,
Troppo, o numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea . . . Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato a' numi . . . Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor; se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, *e* DETTO.

AM. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci, alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi

Almeno a lei mostrarmi!

AG. Ah! d'altre cure,
Signore, è tempo! Or che sei re conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

AM. Come! E che far dovrei?

AG. Scordarti Elisa.

AM. Elisa! E chi l'impone?

AG. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

AM. Ah! vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e finchè l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai com'io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

AG. Ah! calma
Quegl'impeti, o mio re.

AM. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

AG. T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

AM. Che mai, che dir mi puoi?

AG. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

(1) *Vede Elisa alla destra.*

AM. Non lo sperar.

AG. Pietà, signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper . . .

AM. Non parlerò; tel giuro.

AG. No, dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fè sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*, *e* DETTI.

TAM. Dove, Agenore?

AG. Oh stelle!

EL. Aminta, ascolta.

AG. Ah principessa!

AM. Ah mio tesoro!

TAM. E tanto
Attenderti convien?

EL. Tanto bisogna (2)
Sospirar per vederti?

TAM. A me pensasti? (3)

EL. Pensasti a me?

---

(1) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

(2) *Ad Aminta.*

(3) *Ad Agenore.*

(4) *Ad Aminta.*

TAM. Posso saper qual sia (1)
Alfin la sorte mia?

EL. Ritrovo ancora
Il mio pastor nel re? (2)

TAM. Ma tu sospiri? (3)

EL. Ma tu non mi rispondi? (4)

TAM. Parla. (5)

AG. Dovrei . . . Non posso.

EL. Parla. (6)

AM. Vorrei...Non so.

TAM. Come!

EL. Che avvenne?

TAM. } Ma parlate una volta.
EL. }

AG. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

TAM. Udisti, Elisa?

EL. Oh dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?

AM. Ch' io mi sento morire.

TAM. Intendo.

EL. Intendo.

TAM. T' avvilì la mia sorte.

---

(1) *Ad Agenore.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.*
(4) *Ad Aminta.*
(5) *Ad Agenore.*
(6) *Ad Aminta.*

EL. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
TAM. Agenore incostante!
EL. Aminta ingrato!

Ah tu non sei più mio!
TAM. Ah l' amor tuo finì!

AM. Così non dirmi, oh dio!
AG. Non dirmi, oh dio, così!

EL. Dov' è quel mio pastore?
TAM. Quel mio fedel dov' è?

AM.)
AG.) Ah mi si agghiaccia il core!

a 4 Ah che sarà di me!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpida acqua, che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA *solo.*

Ahimè! Declina il sol; già il tempo è scorso,
Che a' miei dubbi penosi

Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi, ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa
Il suo vuol, ch' io rammenti (1)
Tenero, lungo, e generoso amore.
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l' or? Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh dio! (2)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo;
M'affligge, e lo rispetto. (3) Ah! non si venga
Seco a contesa.

---

(1) *Siede.*
(2) *Si leva.*
(3) *Pensa; e poi risoluto.*

SCENA II.

AGENORE, *e* DETTO.

AG. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?
AM. No.
AG. Decidesti?
AM. Sì.
AG. Come?
AM. Il dover mio
A compir son disposto.
AG. Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi?
AM. A lui
Anzi già m' incammino.
AG. Elisa e trono
Vedi, che andar non ponno insieme.
AM. È vero.
Nè d' un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
AG. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala: è degna
Degli affetti d' un re.
AM. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.

In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

AGENORE *solo*.

Uscite alfine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti appieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh dio! bella Tamiri, oh dio....

SCENA IV.

ELISA, *e* DETTO.

EL. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan quì per tormentarmi. È sparso,
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo, e si pretende,
Che a tàl menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno

(1) *Parte*.

D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

AG. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

EL. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

AG. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

EL. E mi abbandona
Dunque Aminta così . . . No, non è vero.
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

AG. Da lui.

EL. Da lui?

AG. Sì, dall' istesso Aminta.

EL. Dove?

AG. Qui

EL. Quando?

AG. Or ora.

EL. E disse?

AG. E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.

EL. Santi numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?

AG. La mano, e il cor.

EL. Che possa
Così tradirmi Aminta!

AG. Ah! cangia, Elisa,

Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.

EL. Nò, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io;
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.

AG. È giusto, o bella ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

EL. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

AG. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

EL. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

AG. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

EL. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

---

(1) *Con impeto, ma piangente.*

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole amore;
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi;
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

AGENORE, *poi* TAMIRI.

AG. Povera ninfa! Io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
TAM. Agenore, t' arresta.
AG. (Oh dei, soccorso!)
TAM. D' un regno debitrice (3)
Ad amator sì degno

---

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Con ironia.*

Dunque è Tamiri?

AG. Il debitore è il regno.

TAM. Perchè sì gran novella (1)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

AG. Troppo mi parve ardita
Quest' impresa, o regina.

TAM. Era men grande, (2)
Che il cedermi ad Aminta.

AG. È ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te . . . Bella regina, addio.

TAM. Sentimi. Dove corri?

AG. A ricordarmi,
Che sei la mia sovrana.

TAM. Sol tua mercè. (3)

AG. Ch' io d' esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

TAM. Tanto rispetto (4)
È immaturo finor: sarà più giusto,
Quando al tuo re la mano
Porger m' avrai veduto.

AG. Io nol vedrò.

TAM. Che! Nol vedrai! Ti voglio (5)

---

(1) *Come sopra.*
(2) *Con risentimento.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Con risentimento.*
(5) *Con ironia.*

Presente alle mie nozze.

AG. Ah! no, perdona;
Questo è l' ultimo addio.

TAM. Senti. Ove vai?

AG. Ove il ciel mi destina.

TAM. E ubbidisci così la tua regina? (1)

AG. Già senza me . . .

TAM. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

AG. E che pretendi?

TAM. Che mi vegga felice (2)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.

AG (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri per pietà . . .

TAM. Prieghi non odo; (3)
Nè scuse accetto; ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

AG. (Oh dio!)

TAM. M' udisti? (4)

AG. Ubbidirò, crudele.

TAM. Se tu di me fai dono,
Se vuoi, che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?

---

(1) *Con impeto.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con impeto.*
(4) *Come sopra.*

La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono,
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah! non è vero.
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento
Più crudel d' ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (2)

---

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, *preceduto da' capitani greci, e seguito da' nobili di Sidone; poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

ALES. Voi che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il re non si vede?
Dov' è Tamiri?

TAM. È d' Alessandro al piede.

ALES. Sei tu la principessa?

TAM. Son io.

AG. Signor; non dubitarne: è dessa.

TAM. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,

Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto; eroe t' onoro,
T' amo benefattor, nume t' adoro.

ALES. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil regina.

TAM. Ancor nol sono.

ALES. Ma sol manca un istante.

TAM. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone:
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.

ALES. E tu sapesti amando... (1)

AG. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un anima sì bella.

ALES. E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui...

TAM. L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

AG. Ma, principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

---

(1) *Ad Agenore.*
(2) *A Tamiri.*

TAM. No; ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante: io t'ho punito.
ALES. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA, *e* DETTI.

EL. Ah giustizia, signor, pietà mercede!
ALES. Chi sei? Che brami?
EL. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
ALES. Contro chi mai?
EL. Contro Alessandro istesso.
ALES. Che ti fece Alessandro?
EL. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
ALES. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
EL. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
ALES. Colui, che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA, *in abito pastorale, seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali,* e DETTI.

AM. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
ALES. Come!
AM. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
ALES. E Tamiri non è...
AM. Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.
AG. Che ascolto!
ALES. Ove son io!

---

(1) *Si depongono i bacili a' piedi d'Alessandro.*

EL. Agenore, io tel dissi: Aminta è mio.

ALES. Oh dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah! non fia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

TAM. AG. Oh grande!

EL. AM. Oh giusto!

ALES. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo re!

AM. Ma in queste spoglie...

ALES. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

---

(1) *Ad Aminta ed Elisa.*
(2) *Ad Agenore e Tamiri.*

CORO.

Dalla selva, e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro re.

FINE.

MINT......... *Parlano queste*
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei
L'EROE CINESE Atto III Scena Ultima

L'EROE CINESE.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (1).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'imperatore Livanio suo signore, per conservare in vita il picciolo Svenvanga, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offrì Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, invece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artificiosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vedersèlo trafigger sugli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' fasti della monarchia cinese, ed altri.

(1) Nella Storia Tchao Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *reggente dell' impero cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella città di Singana, capitale della provincia di Chensì.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel palazzo imperiale, destinati alle tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedia da un lato.

LISINGA, ULANIA, *nobili tartari, dei quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.*

LIS. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate

(1) *Prende la lettera.*

A lui tornar, farò sapervi. Andate. (1)
Oh dio!

UL. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.

LIS. Ah! cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudel. Or dì, se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.

UL. Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

LIS. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

UL. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

LIS. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Che è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui

---

(1) *Partono i tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (1)
UL. Odi, o Lisinga, e impara,
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
LIS. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi ... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l' amarlo e morir.
UL. Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!
LIS. Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

SCENA II.

SIVENO, *e* DETTE.

SIV. Ah! dimmi: è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?
LIS. Ha questo foglio

(1) *Siede.*
(2) *Prende la lettera, e vuol aprirla.*

Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.

SIV. *Figlia, è già tutto in pace;* (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto ciel!

UL. Che fia?

LIS. Quel foglio (2)
Forse mal comprendesti.

SIV. Ah no! Tu stessa
Leggilo o principessa. (3)

LIS. *A te l' erede* (4)
Del cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah! parla, ah! dì.

SIV. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?

---

(1) *Legge.*
(2) *Si leva*
(3) *Le porge il foglio.*
(4) *Legge.*

Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

UL. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

SIV. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

LIS. Pur nell' esilio
I suoi dì terminò.

SIV. Sin da quel giorno,
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

UL. Del regio sangue...

SIV. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.

LIS. Ma questo erede
Chi mai sarà?

UL. Qualche impostor.

LIS. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah! no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbi, o Siveno, i dubbi tuoi.

SIV. Ah principessa, ah che sarà di noi!

Ah! se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,

Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCENA III.

LISINGA, ULANIA.

LIS. Tutti dunque i miei dì saran germana,
Neri così?
UL. Non li sperar sereni.
LIS. Perchè?
UL. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
LIS. Or qual ombra ho di ben?
UL. Qual? Tu non parti,
Siveno è qui, questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.
LIS. Ah sarei folle!
UL. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre

(1) *Parte.*

Finor di questi regni, oggi il monarca
Farsene ben potria.

LIS. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.

UL. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All' esule suo re, ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?

LIS. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà!

UL. Dunque ad amarlo
L' alma disponi.

LIS. Io?

UL. Sì. Fingi, che sia
Amabile, gentil...

LIS. Taci.

UL. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore...

LIS. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

---

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, *poi* MINTEO.

UL. Ecco Minteo: si eviti. Ah! s' ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor. . . (1)

MIN. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma: se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)

UL. Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (4) Imposi
Pure a te d' evitarmi. (5)

MIN. È ver (6)

UL. Ma dunque
A che vieni?

MIN. Perdona; io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di manderini impaziente il chiede.

UL. Me non cercasti?

MIN. No.

---

(1) *In atto d' incamminarsi.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*
(4) *Minteo s' avvicina rispettosamente.*
(5) *Con serietà.*
(6) *Con rispetto.*

UL. Di non amarmi
La legge ti sovvien ?
MIN. Sì.
UL. Di Siveno (1)
Siegui dunque l' inchiesta:
MIN. Oh dio ! Sì presto
Non scacciarmi, crudel.
UL. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi ?
MIN. Se più non t' amo,
T' adoro e non t' offendo. In cielo ancora
V'è un nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
UL. (Che fido cor !) (2)
MIN. Ma se gli omaggi miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. (3)
UL. (Oh dio !)
MIN. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò ; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai. (4)
UL. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio : ammiro
Il tuo valor, la tua virtù ; mi piace

---

(1) *Con risentimento.*
(2) *Con tenerezza*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Come sopra.*

Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma. . .

MIN. Che?

UL. Ma il fato (1)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza. . .

MIN. Ah! dunque (2)
In Minteo non ti spiace. . .

UL. Che gli oscuri natali. (3)

MIN. E se foss' io
Di te più degno. . .

UL. Ah! se tu fossi...Addio (4)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (5)

---

(1) *Con dolcezza.*
(2) *Con allegrezza.*
(3) *Con lieta tenerezza.*
(4) *Con serietà.*
(5) *Parte.*

SCENA V.

MINTEO, *poi* LEANGO.

MIN. Non mi lusingo invano;
Il cor d'Ulania è mio; ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
LEAN. Minteo, dov' è il mio figlio
Come tu qui senza di lui?
MIN. Ne vado,
Signore, in traccia.
LEAN. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
MIN. Ami Siveno! Ah qual richiesta! Io l'amo (2)
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
LEAN. Ti rammenti chi fosti? (3)
MIN. Un mendico fanciullo, in man straniera
De' suoi natali ignaro.
LEAN. Ed or chi sei?
MIN. Ed or, mercè l' amica (4)
Tua benefica man, fra' sommi duci

---

(1) *Con gravità.*
(2) *Con istupore.*
(3) *Con gravità*
(4) *Turbato.*

Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.

LEAN. Sai qual tu debba (1)
Gratitudine, e fè...

MIN. Perchè, signore, (2)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah! tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue:
Non parlerò; ma questo dubbio, oh dio!
Non posso tollerar.

LEAN. Vieni al mio seno, (3)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

MIN. Spiegati, imponi

LEAN. Va, non è tempo ancor.

MIN. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fè, non avrò pace mai.

LEAN. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (4)

MIN. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;

---

(1) *Grave e serio.*
(2) *Con trasporto di passione.*
(3) *Sereno.*
(4) *Misterioso.*

Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. (1)

SCENA VI.

LEANGO *solo.*

Ecco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura; a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio frappoco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah! voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,

---

(1) *Parte.*

Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah! questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza,
Poi troncate i miei dì: vissi abbastanza.
Ma . . . qual tumulto . . .

SCENA VII.

LEANGO, SIVENO *con Manderini.*

LEAN. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
SIV. A' piedi tuoi (1)
LEAN. Che fai?
Sorgi. E voi che chiedete? (2)
SIV. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
LEAN. Figlio, ah che dici!
SIV. Alfine . . .
LEAN. Sorgete, o non v' ascolto. (3)
SIV. Alfin corona
I tuoi meriti il ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,

---

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.*
(2) *Agli altri.*
(3) *Si levano.*

Pieni de' tuoi trofei.
Se fosti padre, Imperadore or sei.
LEAN. Come!
SIV. I duci, il senato,
I ministri del ciel, gli ordini tutti
Chiedon, signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognuno l'implora un figlio.
LEAN. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fè trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
SIV. Tu pensi, o padre!
LEAN. E ne stupisci? Ah! sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempli? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici hà la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d'un re trasforma in lode!
SIV. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.
LEAN. Ed hai stupor, s'io penso?
SIV. Quando esperto è il nocchiero . . .

LEAN. Andate; amici. (1)
Si raccolga il senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran nume adora,
E fausto il cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte,
Quando amico il ciel non è. (3)

SCENA VIII.

SIVENO, LISINGA.

LIS. Siveno, ascolta. (4)
SIV. Ah, mia speranza!
LIS. È vero,
Che il padre tuo . . .
SIV. Sì, tutto è ver.

---

(1) *A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.*
(2) *Misterioso.*
(3) *Parte.*
(4) *Allegra sommamente.*

LIS. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono?
SIV. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
LIS. Senti. Ma donde
Così strane vicende . . .
SIV. Sappi...Ah! non posso; il genitor m' atten-
(de. (1)

SCENA IX.

LISINGA *sola*.

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano, ch' io temea. Sponde felici, (2)
Dove appresi ad amar, dunque io non deg-
(gio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque . . . Ah! con
(tanto
Impeto . . . affetti miei . . .
Al cor non vi affollate. Io . . . ne morrei.

---

(1) *Parte.*
(2) *Trasportata.*

Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirii d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer! (1)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le pagodi, le navi, gli alberi istessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

SIVENO, *e* MINTEO.

SIV. LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.

MIN. Ah! no, sì presto
Non disperar.

SIV. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede

(1) *Disperato.*

Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?

MIN. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono.

SIV. E creder puoi,
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l' ottenerlo il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d' ogni mio pensier; tu, che col trono
Vedi involarmi, oh dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu come hai cor di consigliar costanza?

MIN. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure...

SIV. Addio.

MIN. Dove?

SIV. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte: in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise (cio
Prima d' abbandonarmi, e intanto in brac-
D' un felice rival su gli occhi miei...

Ah! lasciami . . .

MIN. Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA, e DETTI.

SIV. Da queste sponde
Ah! lasciami fuggir. (2) M' eran sì care,
Orribili or mi sono. Ah! principessa, (3)
Conosci fra mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov' è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

UL. Al colpo acerbo
Istupidì.

SIV. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh dio, d' altri sarà!

UL. Nol credo.

SIV. E come!

UL. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

---

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*
(3) *S' incontra in Ulania.*

SIV. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all' impero
Chi può farlo felice! Ah! non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante e cittadino indegno.

UL. E qual altro riparo?

SIV. Fuggir.

MIN. Ma dove?

UL. E a che?

SIV. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MIN. Senti. E Lisinga
Lasci così?

UL. Pria di partir l' ascolta.

MIN. Vedila almeno.

SIV. Ah che mi dite! Ah! troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio,
Sugli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah! no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir.

SCENA III.

ULANIA, MINTEO.

MIN. Ulania,.ah! tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' incresca
Del povero Siveno. Ah! del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore?

UL. E tu frattanto
Perchè nol siegui?

MIN. Oh dio, non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.

UL. E chi lo desta?

MIN. Ignoro
La cagione e l' autor.

UL. Dunque ad esporti
Perchè corri così.

MIN. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.

UL. E chi è costui?

MIN. L' istesso,
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:

È dovuto il mio sangue al suo periglio.

UL. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)

MIN. Rimanti in pace.

UL. Ascolta.

MIN. Che imponi?

UL. È ver ch' io posso
Dispor di te?

MIN. Pommi al cimento.

UL. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti; una sì bella vita
Merta che si risparmi.

MIN. Ah mio tesoro!
Ah bell' idolo mio! tu m' ami.

UL. Io quando
Dissi d' amarti?

MIN. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.

UL. Ah! Minteo, che ti giova or che lo sai?

MIN. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!
Tutto s' appaga in quelle
Un' innocente brama:

(1) *Con tenerezza.*

Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

ULANIA, *poi* LISINGA.

UL. Debole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni
Se alcun l' ha ritrovata, a me l'insegni.
LIS. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' ajuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà, quando languir mi vedi.
UL. Mi fai torto, ho pietà più che non credi.
LIS. Dunque m' assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbi così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
UL. Odimi. Io, nel tuo caso,
Tutto in un foglio al padre

---

(1) *Parte.*
(2) *Affannata.*

Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer, che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

LIS. È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

UL. Vado. (3)

LIS. Ah t'arresta. (4)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir. . .

UL. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.

LIS. Andiamo. . . E quale (5)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah! se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (6)
Perchè non vien?

---

(1) *Pensa, e poi risoluta.*
(2) *S' incammina.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Si ferma irresoluta.*
(5) *Va, e s' arresta irresoluta.*
(6) *Impaziente.*

UL. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.
LIS. Dunque il vedesti?
UL. Il vidi
LIS. Che ti disse? Che pensa?
UL. Pensa a partir.
LIS. Stelle! E perchè?
UL. Paventa
Il suo dolore e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi. . .
LIS. E già partì? (1)
UL. Nol so.
LIS. Nol sai? (2)
E questo. . . Olà: Che tradimento! E questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
UL. Deh ti consola;
Forse . . .
LIS. Lasciami sola; (5)
Involati al mio sguardo.
UL. Oh dio! Germana...
LIS. Germana? Ah! questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei

---

(1) *Con ansietà.*
(2) *Con isdegno.*
(3) *Compariscono due Tartari.*
(4) *Partono i Tartari.*
(5) *Con isdegno.*

La più crudel. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d' amor, d' umanità, di fede.

UL. M' insulti a torto. In tante angustie anch' io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (1)

LIS. Ah! no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m' assisti; procura
Che non parta Siveno. Ah! va, ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

UL. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire, e speme,
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (2)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA V.

LEANGO, LISINGA.

LIS. Se perdo il mio Siveno
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...
LEAN. Alfine, o principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi, ch'io ti resi
Finor con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real . . .
LIS. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen:
Scegliere voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

LEANGO, *poi* SIVENO.

LEAN. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sien giunti,
È rischio avventurar: Che rechi(1) Un foglio?
Porgilo e parti. (2)

SIV. A lei vuol ch' io ritorni (3)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

LEAN. Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (4)

SIV. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno:
Non vogl' io ch' ei mi vegga) (5)

LEAN. Odi, Siveno; (6)
Fermati. (Il ciel l' invia.)

---

(1) *A un paggio che giunge.*
(2) *Il paggio dà la lettera, e parte.*
(3) *Dubbioso, senza veder Leango.*
(4) *Rilegge.*
(5) *Vuol partire.*
(6) *Siveno s' arresta.*

SIV. (Che dirgli mai? (1)
Quali scuse . . .)
LEAN. Ah signor! (2)
SIV. Padre! Che fai? (3)
LEAN. Non son più padre tuo.
SIV. Perchè? Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah! forse il figlio è reo?
LEAN. Non ho più figlio.
SIV. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,
Lisinga è l' idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla?
LEAN. Amala; è giusto,
Che la tua sposa adori.
SIV. Ah! padre, ah! questo
Scherzo crudele troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.
LEAN. E quel tu sei
SIV. Che!
LEAN. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora

---

(1) *S' arresta da lontano.*
(2) *Vuole inginocchiarsi.*
(3) *Sollevandolo.*

Quest' impero per te ; sempre quel giorno ,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio , io sospirai ;
Quel giorno è giunto : ora ho vissuto assai,
SIV. Io ... Non m' inganni ?
LEAN. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.
SIV. E il trono ...
LEAN. E il trono è tuo retaggio.
SIV. E Lisinga . . .
LEAN. È tua sposa.
SIV. Oh sposa ! Oh giorno!
Oh me felice ! Ah ! sappia.
L'idolo mio . . . (1)
LEAN. Dove t' affretti ?
SIV. A lei.
LEAN. Ferma; e se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa ...
SIV. Oh dio, piange Lisinga!
LEAN. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il senato , i sacerdoti , i duci
S' aduneran , tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti ; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te , Svenvango , avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai ,

---

(1) *Vuol partire.*

Tu la felicità ; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempi, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v' è fra' viventi,
Ma v'è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

SIV. Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...
Ah! troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono ...
I benefizii tuoi . . .

LEAN. Non affannarti :
Tutto intendo, o signor.

SIV. Signor mi chiami!
Ah! no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, la mia fede . . .

LEAN. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)
Perdona l' affetto,
Che l' alma mi preme,

---

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi ritirandosi con rispetto.*

Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto,
Ch' io sparsi per te. (1)

SCENA VII.

SIVENO, *poi* MINTEO *in fretta.*

SIV. Oh sorpresa! oh contento! Ah quando il
(sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!
MIN. Amico, (2)
È teco alcun?
SIV. Son solo.
MIN. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!
SIV. Che mai t' avvenne?
MIN. Alfine
Dell' impero cinese
È il successor palese.
SIV. Onde sì presto
Giunse a te la novella?

---

(1) *Parte.*
(2) *Affannato.*

MIN. E a te chi mai
Sì presto la recò?
SIV. Leango.
MIN. Avresti
Potuto immaginar, che il tuo Minteo
Fosse un monarca?
SIV. Che!
MIN. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
SIV. Tu!
MIN. Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
SIV. Odimi. (Oh ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?
MIN. Il vecchio Alsingo...
SIV. Quei, che ignoto bambin . . .
MIN. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fè palese. Addio.
SIV. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor?
MIN. Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
SIV. Ed oggi
Perchè parlò?
MIN. Perchè fu il trono offerto,

Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n'esulta, e qual. . . Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.
SIV. Ferma un istante ancor.
MIN. Non posso, amico (1)

SCENA VIII.

SIVENO, *poi* LISINGA.

SIV. Giusto ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico?
LIS. Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! ah mio re! Posso una volta
Chiamarti mio?
SIV. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo se parlo.) (3)
LIS. Oggi co' numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi. . . Ma tu non sei

---

(1) *Parte con fretta.*
(2) *Allegrissima.*
(3) *Come sopra.*

Lieto, ben mio?

SIV. (Questo è martir!

LIS. Che avvenne?

Forse non m'ami più?

SIV. T'amo, t'adoro,

Sei tu l'anima mia. (1)

LIS. Parlasti al padre?

SIV. Gli parlai.

LIS. Non ti disse,

Che Svenvango tu sei?

SIV. Mel disse.

LIS. E ch'io

Son la tua sposa?

SIV. Il disse ancor.

LIS. Ma dunque

Di che t'affliggi in sì ſelice stato?

Parla.

SIV. Ah! mia vita, a sospirar son nato.

LIS. Perchè, se re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

SIV. Non so se mia tu sei;
Non so se re son io:
Parmi, bell'idol mio?
Parmi di delirar.

LIS. Spiegati.

---

(1) *Confuso*

SIV. Io. . . Sappi. . . Addio.

LIS. Così mi lasci ; ingrato?

a 2. (Ah non è stanco il fato
(Di farmi palpitar!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, *poi* SIVENO *con guardie cinesi.*

LIS. Fra quante vicende
Di sorte d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo. . .
SIV. Lisinga? Ah, lode al ciel, pur ti ritrovo! (1)
LIS. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant' armi?
SIV. Al valor vostro, amici, (2)

(1) *Affannato.*
(2) *Alle guardie.*

Ed alla vostra fè questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela; e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.

LIS. Siveno, oh dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?

SIV. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.

LIS. Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

SIV. Ah! che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

LIS. Oh dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

SIV. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla e freme: io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che! Piangi!
Ah! non temer, mia vita.

LIS. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?
SIV. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah! non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II.

LISINGA, *poi* LEANGO *con guardie.*

LIS. Assistetelo, o dei. (2)
LEAN. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
LIS. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra
Minacciata è la reggia;
Un altro re...
LEAN. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
LIS. E come?

---

(1) *Parte.*
(2) *Volendo partire.*

LEAN. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La città già s'avanza.

LIS. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta e non difesa.

LEAN. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo sulla fè.

LIS. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?

LEAN. Esporsi! E come?

LIS. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.

LEAN. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

LIS. Ah! sì. (2)

LEAN. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o principessa. Io spero,
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

---

(1) *A' custodi senza spavento.*
(2) *Ai medesimi.*

LIS. Ah! voglia
Il cielo alfin . . .
LEAN. Mai più sereno il cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.
LIS. Ah tu mi torni in vita!
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace,
E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. (1)

SCENA III.

LEANGO, *poi* ULANIA.

LEAN. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn' istante . . .
UL. Ove...Ah!Leango...(2)
Ov' è la mia germana? Ah! me l' addita;
Difendici ... Fuggiam.
LEAN. Non hai rossore

(1) *Parte.*
(2) *Spaventata.*

Di questo, o principessa,
Spavento femminil?

UL. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che gl' insulti
D' un popol reo...

LEAN. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

UL. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduta io stessa
L' ingresso aperto.

LEAN. Ed i custodi? (1)

UL. Un solo
Non s' oppon, non resiste, un brando, un
Non si muove per noi. (asta

LEAN. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov' è Minteo?

UL. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

LEAN. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

UL. Come! E non sai;
Ch' ei del popol ribello
È capo e condottier?

LEAN. Che ascolto!

UL. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s'appressa;

---

(1) *Comincia a turbarsi.*

Fuggiam dal suo furore.
Ecco lo; siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO, e DETTI.

LEAN. Ah traditore! (1)
MIT. Perchè quel nudo acciaro? (2)
LEAN. Empio! Ribelle!
Perfido! Ingrato!
MIN. A me, signor! (3)
LEAN. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza votar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.
MIN. Ma per pietà m' ascolta.

---

(1) *Snudando la spada, e andandogli incontro.*
(2) *Con modestia.*
(3) *Come sopra.*

UL. Ah! si permetta (1)
Ch' ei parli almeno.

LEAN. E che può dir?

MIN. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il cre-
Ed io se a que' tumulti . . . (de;

LEAN. E tu, spergiuro,
Suo conduttier ti fai?

UL. Ma se non lasci
Ch' ei possa dir. (2)

MIN. Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L' oracolo da te.

LEAN. Sì; ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fè.

MIN. La reggia è chiusa,
Signor; nessun mi siegue; io vengo solo
A presentarmi a te.

LEAN. Ma Ulania. . .

UL. Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro
Che più attender dovea!

LEAN. Dunque. . . (3)

---

(1) *Con compassione.*
(2) *Nell' istesso modo, ma con impeto.*
(3) *Sorpreso.*

MIN. Tu sei
Della mia sorte e del cinese impero
L' arbitro ognor.

UL. (Nè deggio amarlo ?)

MIN. Ascolta
Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio
Del pubblico riposo eccomi omaggio. (1)

UL. (Che adorabil eroe !)

LEAN. Figlio, a gran torto
Io t' insultai, ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa : è grande a segno,
Che superò le mie speranze. (2)

UL. Or dimmi
Ch' ei re non sia.

LEAN. No, principessa. Al templo,
Caro Minteo, mi siegui : in faccia al nume
Il re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè : ma il re non sei.
Re non sei ; ma senza regno
Già sei grande al par d' un re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in se (3)

---

(1) *Depone la spada.*
(2) *Rimette la spada.*
(3) *Parte.*

SCENA V.

ULANIA, MINTEO.

MIN. Mi lusingai, che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...
UL. Senza il trono è degno
Ch' io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo in-
(tero
Io del tuo cor non cangerei l' impero.
MIN Chi provò fra' mortali
Maggior felicità? Mio ben, mio nume,
Amor mio, mia speranza...
UL. Andiamo al tempio,
Leango attenderà.
MIN. Sì, mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (1)
UL. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a' ribelli.
MIN. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano

---

(1) *In atto di partire.*

Gl' impeti affreno : a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace, ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi ! Ah ! soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

UL. E per Siveno
Così lasciar mi dei ?

MIN. Egli è in rischio mia vita, e tu nol sei.

UL. Ah ! Minteo; non è questa
Prova di poco amore ?

MIN. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante :
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà. (1)

SCENA VI.

ULANIA *sola.*

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso

---

(1) *Parte.*

Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza e la virtù. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi, e di lettere; Grandi, e custodi.

All' aprirsi della scena si trova LEANGO *in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi viene* LISINGA.

LEAN. E voi, stupidi; e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,
Seguitemi codardi, (1)
A difender Siveno.
LIS. È tardi, è tardi. (2)
LEAN. Che?
LIS. Più non vive.
LEAN. Ah no! Chi l'assicura?
LIS. Quest'occhi ... oh dio, quest'occhi io dal-
(la cima

---

(1) *Incamminandosi.*
(2) *Piangendo.*

Della torre maggiore ... Ahimè ... lo vidi
Affrettarsi ... assalir ... sperò ... volea ...
Ah non posso parlar!

LEAN. Gelo.

LIS. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d' un piccol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s' opponea. La turba alfine
Supera; inonda il legno; ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

LEAN. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi Cinesi, il re vostro; io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è gastigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in cielo
Dunque il martir di sì lunga vita
L' onor mio, la mia fede? Ah! d'un vassallo
Così fedel che ti giovò Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno:
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh dio! d'un proprio figlio, e poi?

Ah! sia de' giorni miei
Questo l' estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì?
Per chi . . . .

SCENA VIII.

ULANIA, *e* DETTI.

UL. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
LEAN. Troppo, ah! troppo lo so: Siveno è morto.
UL. Vive, vive Siveno.
LEAN. Oh ciel!
LIS. Qual nume
Potea salvarlo?
UL. Il suo Minteo.
LEAN. Che dici?
LIS. È vero?
UL. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all' onde e all' ire
Del popol folle.
LEAN. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
UL. È vano. Hà i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo re, qualunque sia.
LEAN. Ma Siveno dov' è?
UL. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

SIVENO, MINTEO; *seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e* DETTI.

LEAN. Ah vieni,
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni mio re.
SIV. Sono il tuo figlio. Il trono
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo, son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
LEAN. Leggi; e dì se v'è prova eguale a questa. (1)
SIV. Chi vergò questo foglio?
LEAN. Livanio, il tuo gran padre.
MIN. (Or chi son io?)
SIV. *Popoli il figlio mio* (2)
Vive in Siveno, Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
E Leango l' eroe: credete a lui.
Livanio.
LEAN. Ebben?
SIV. Son fuor di me. Ma dimmi

(1) *Gli dà un foglio.*
(2) *Legge.*

(Appressatevi a noi.) (1) Dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEAN. Ahimè, che miro! (2)
Donde in tua man?

SIV. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

LEAN. Oh dio! non v' era; (3)

SIV. Come!

LEAN. V' era il mio figlio.

SIV. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

LEAN. Io stesso, ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno
Che ha serbato all' impero il vero erede.

SIV. Oh virtù senza esempio!

LIS. Oh eroica fede!

SIV. E ti costa....

LEAN. Ah! non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah! non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empii il figlio mio, parmi, che ancora

---

(1) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.*

(2) *Inorridisce.*

(3) *Con impeto di passione.*

Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh dio! cader, tutte ho sul ciglio..

MIN. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

LEAN. Che! (2)

MIN. Tuo figlio son io. L' antico Alsingo
Mi salvò moribondo: e in quelle spoglie
Credè salvato il re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)

LEAN. Sostenetemi... Io manco... (4)

UL. Oh stelle!

LIS. Oh dei!

SIV. Ah! tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio.

MIN. Ma rendo al trono
Un monarca sì degno. (6)

---

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja e di tenerezza.*

(2) *Sorpreso.*

(3) *Mostrando le cicatrici della mano e della gola.*

(4) *Le guarda, s' appoggia, ma non isviene.*

(5) *A Minteo.*

(6) *Accennando Siveno.*

SIV. Lascia, ah! lasciami il padre, e prendi il re-
(gno. (1)

LEAN. Figli miei cari figli, (2)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio,
Difesi il mio sovrano:
Posso or morir; non ho vissuto invano.

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' eroe di quest' impero
L' inudita fedeltà.

FINE.

---

(1) *Stringendosi al petto la mano di Leango.*
(2) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

LE CINESI.

INTERLOCUTORI.

LISINGA, *nobile donzella cinese, sorella di Silango.*

SIVENE, } *donzelle cinesi, amiche di*
TANGIA, } *Lisinga.*

SILANGO, *giovane cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga amante di Sivene.*

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI.

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata al gusto cinese, con tavola e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE, TANGIA *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LIS. E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
SIV. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme, ed innocente e nuovo.
TAN. È un ora che ci penso, e non lo trovo.
LIS. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato...
TAN. Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LIS. Sentiam.

TAN. Figureremo
Come se...Non mi piace. O pur...Nè meno.

SIV. Spedisciti.

TAN. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LIS. Lode al cielo.

SIV. E sarà?

TAN. No, non val niente.

LIS. L' invenzione è felice.

SIV. Bellissimo è il pensier.

TAN. Ma l' inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

SIL. Dirò, ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TAN. Un uom! (2)

LIS. Ahimè! (3)

SIV. Che tradimento è questo (4)

SIL. Fermatevi, tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?

TAN. Uh, peggio assai.

LIS. Più rispetto, o germano,

---

(1) *Si scuopre improvvisamente Silango.*
(2) *S' alza spaventata.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Come sopra.*

Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

SIL. Lo so. Ma è una follia cinese.
Si ride, e il vidi io stesso
In tutto l' Occidente,
Di questa usanza e stravagante e rara.

TAN. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

SIV. Ah! mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (1)

LIS. Io d' ira avvampo.

TAN. Oh dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la corte, e i manderini.

SIL. No, di ciò non temete.
Alcun . . .

LIS. Parti.

SIL. Non vide
Alcun . . .

SIV. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d'affanno.

SIL. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene . . .

---

(1) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*

TAN. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

SIL. Ma tanto
In odio a voi son io?

TAN. Sì; parti.

SIL. E ben, così volete? Addio. (1)

SIV. Senti.

SIL. Che brami? (2)

SIV. Avverti
D' uscir celato.

SIL. Ubbidirò. (3)

TAN. T' arresta.

SIL. Perchè?

TAN. Sei ben sicuro,
Che alcuno entrar non ti mirò?

SIL. Vi giuro,
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (5)

TAN. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.

SIL. Restar potrei, (6)

---

(1) *In atto di partire.*
(2) *Tornando.*
(3) *Partendo.*
(4) *Tornando come sopra.*
(5) *Partendo come sopra.*
(6) *Con ironia e sempre in atto di partire.*

Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.

SIV. Il mio spavento
Già comincia a scemar.

SIL. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (1)

TAN. Quel che si dice.
Tutto ognor non si fa.

SIL. Ma quel rispetto,
Ch' io debbo alla germana: . . (2)

LIS. Orsù, son stanca (3)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la senna, o sul Po; che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e chè non v'è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.

SIL. Ubbidisco, e m' accheto.

LIS. Ognun di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (4)

---

(1) *Con ironia e sempre in atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Con autorità.*
(4) *Siedono tutti.*

La miglior via di divertirci.
SIV. A noi
Dunque non la tacer.
LIS. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
SIV. Oh! sì, questo mi piace.
TAN. Questo è il miglior.
LIS. D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.
SIL. E poi quest' arte
Comune è sol negli europei paesi:
Ma quì verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
SIV. Non più.
TAN. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
SIL. E sia di quegli usati
Su le scene europee.
LIS. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.
SIV. È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
TAN. Sì, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa, è la commedia.
LIS. Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.
SIV. E il pastoral costume

Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.

TAN. Ma la commedia intanto
Più scaltra è più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

SIL. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIV. Più bel ripiego
Inventar non si può.

LIS. Incomincia, Sivené.

SIV. Oh! questo no
Sia la prima Tangia.

TAN. Ben volentieri
Eccomi ad ubbidir. (1)

SIL. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar.

TAN. Questo s' intende.
Io fingerò. . . Già posso
Finger quel che mi par?

LIS. Certo.

TAN. Benissimo
Fingerò dunque. . . E non importa al caso
Se l' abito or non è corrispondente?

SIL. L' abito si figura.

---

(1) *Si leva in piedi.*

TAN. Ottimamente.

LIS. Quando comincierai?

TAN. Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui... Meglio saria
Che un' altra incominciasse in vece mia.

SIL. Già l' aspettava.

LIS. Eh non perdiam più tempo (1)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada
Avanzate, sedete e state attente. (2)

TAN. Mi son disimpegnata egregiamente

SIL. Eccoci ad ascoltar.

LIS. Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amore insano,
Il sangue di mio figlio, o la mia mano.

TAN. Che voglia maladetta!

LIS. Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendette e furore. Ecco s' avanza.

---

(1) *S' alza.*

(2) *Sivene, Tangia e Silango vanno a sedersi a' lati ma molto innanzi.*

Il bambino a rapir. *Ferma crudele* ; (1)
Ferma : verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fe? Ch' io stringa...
(Oh dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amo re
Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano
Che fa l' Asia tremar; per questi rivi
D' amaro pianto... Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

TAN. Ammazzerei colui.

LIS. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte,
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empii suoi desiri
E di rabbia e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio... Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi... Oh dei che fo?
Pietà, consiglio

---

(1) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Che barbaro dolor!
L' empio domanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SIL. Ah! non finir sì presto,
Germana amata.

LIS. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

TAN. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LIS. Io vel dirò quando staremo in ozio.

SIL. Siegui, o bella Sivene.

SIV. Eccomi. Io fingo (2)
Una ninfa innocente.

TAN. (Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIV. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Quì al consiglio d'un fonte il crin s'infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise

---

(1) *Lisinga va a sedere.*
(2) *S' alza da sedere.*

E d' amor s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s'offende.
Crudele, ingrata egli la chiama: ed ella
Che non sa d'esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

SIL. Bellissima Sivene,
Quì manca il pastorello;
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TAN. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIV. Sorgi, e se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il giogo. (1)

TAN. (Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

SIL. *Che mai, Licori ingrata, (2)*
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m'ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh dio!
Se que' begli occhi amanti
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,

---

(1) *Silango si leva in piedi.*
(2) *Rappresenta.*

Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?
Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri:
Ti sento dir che m' ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core,
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.
Che vi par della scena?

TAN. In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SIL. Ma la ninfa, che adora, è bella assai. (1)

TAN. (Che insolente!)

LIS. Sivene, udiamo il resto.

SIV. *Ogni dì più molesto* (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core, e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia e Nice
T' amin con me, giacchè hai sì gran talento

(1) *Va a sedere.*
(2) *Rappresenta.*

D'esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te, che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un sol tu sei; che non ho ben, che moro,
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io le agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SIL. Che amabil pastorella!
LIS. Or la commedia
È tempo che s' ascolti.
SIL. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?
SIV. Oh questo importa poco.
SIL. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
LIS. Viva l' arguto ingegno. (1)

---

(1) *Con ironia.*

TAN. Mi trovo nell'impegno;
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

LIS. Qual più ti piace,
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.

SIV. Un servo pecorone;
Flagello del padrone.

SIL. Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

LIS. Un giovine affettato
Tornato da' paesi....

TAN. Oh questo, questo.

SIL. (Quì ci andrà del mio.)

TAN. (Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SIL. E ben, Tangia diletta...

TAN. Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto.
Tarà... Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!

---

(1) *Sorge.*
(2) *Rappresenta, e canta tra' denti.*

Pure alla gente bassa
Perdonerei: ma quì viver non sa
Nè men la nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon passionné
Charmante beauté... (1)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà. non si sa niente:
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (2)

---

(1) *Canta.*
(2) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*

Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango (1)
Di questo ritrattino?
SIL. È bello assai. (2)
TAN. L'idea mi par novella, (3)
SIL. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
TAN. (Non so che gli farei.)
LIS. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?
SIV. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano
SIL. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.
TAN. È d'uno stile
Innocente e gentile, e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.
LIS. Anch'io ne ho gran timor.

---

(1) *Insultando.*
(2) *Mortificato.*
(3) *Insultando come sopra.*

TAN. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LIS. Facciasi. Mà corriamo un gran pericolo.

TAN. Qual è mai?

LIS. La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi trovi il suo ritratto.

TAN. Capperi! Dice bene,
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LIS. Per tutto è qualche inciampo.

SIL. Orsù, volete
Seguitar, belle ninfe, il parer mio?

SIV. Io volentieri.

LIS.)
TAN.) E volentieri anch' io.

SIL. Vengano gli stromenti. (1)

SIV. Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SIL. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIV. Sì, sì.

TAN. Piace anche a me.

LIS. Può dir qualcuno:

---

(1) *Ad una schiava.*

Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

LIS. Voli il piede in lieti giri:
SIV. S'apra il labbro in dolci accenti:
a 2 E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
a 4 E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
SIL. Il piacer conduca il Coro.
TAN. L'innocenza il canto inspiri.
a 2 E s'abbraccino fra loro
L'Innocenza ed il Piacer.
a 4 E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il Piacer.

FINE.

AUGURIO DI FELICITÀ.

CANTATA A TRE VOCI.

Eseguita con musica del Reutter *dalle tre Arciduchesse d' Austria, Marianna, Maria Cristina e Maria Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' ava loro augustissima l' anno 1794.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

CANTATA

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, TERZA.

A. I. Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.
A. II. I fiori eletti . . .
A. III. Le frutta pellegrine . . .
A. I. Eh, noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l' Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
A. II.) E come?
e III.)
A. I. Io ve 'l dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici; i passi nostri
Mover sull' orme sue; con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore,
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno,
E far che d' anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l' esempio in noi.
A. II. Ma tu pretendi assai!

A. III. Grande è l' impegno.
A. I. È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura e l' arte;
Che d'ogni impresa è il buon voler gran par-
A. II. Pur oggi a lei fra poco (te.
Noi dobbiam presentarci.
A. III. E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?
A. I. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
A. II. L' augusto aspetto,
Confonderà gli accenti.
A. I. E ben frattanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
A. II. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.
A. III. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.
a 3 { Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
A. I. Di più bel nume adorna
Sia sempre in nuova guisa

L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

A. II. E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

A. III. E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

a 3 { Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

Componimento pronunziato con musica del Reutter, *in età di anni otto, dinanzi agli augustissimi suoi genitori da S. A. R. l' arciduchessa Elisabetta, scritto di ordine sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

CANTATA.

Deh non vi offenda, o genitori augusti,
L' ardire che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi, ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.
Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s' asconde,
E al pastorel risponde,
Mentre cantando ei va.

Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice;
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

FINE.

GLI ORTI ESPERIDI.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *nume marino.*

La scena si finge negli Orti Esperidi sulle sponde del mare Etiopico.

PARTE PRIMA

VENERE, *e* ADONE.

VEN. Fermate ormai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe, il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno
Tutta l' eterea mole
Abbastanza scorreste emule al sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi e meco ne vieni,
Lungi dall' odio e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
AD. Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l' aureo tetto,

Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell' ampio Ocean sono i tesori?

VEN. No, mia vita; son queste
D' Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Quì la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso che a lui fidaro i numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra e coll'umile aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

AD. Mia dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

VEN. Adone, ah! tu non sai
Quanto amante son io.

AD. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei che m' incatena
Offrirei l' alma ferita,
E la vita per mercè

Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

VEN. No, no: vivi felice, e per me vivi.
Sai che t'adoro e t'amo,
E più da te, che la tua fè non bramo.

AD. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incammina?

VEN. Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, *e* DETTI.

EG. Diva del terzo cielo,
Bella madre d'Amor, diletto e cura
Dei numi e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

VEN. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa

Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?
EG. Il so.
VEN. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
EG. Se a sì bell' opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell' Istro invece il mar d'Atlante?
VEN. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' Augusta il sen fecondo
Bella prole all' impero, e pace al mondo.
EG. Veggio ben io più belle,
O dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhi tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.
VEN. Non più; fia tempo ormai

Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.
AD. Deh, mio nume, se m'ami,
Lascia che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.
VEN. Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.
Resta, ed in fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.
EG. Mi sia dolce ubbidirti.
AD. Ah! pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.
VEN. E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio del mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch'io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, ADONE.

EG. Fortunato garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch' io
Ardo e vivo lontan dall' idol mio.
AD. Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amorosa face,
EG. Sebben lieta mi vedi,
Forse, più che non credi,
Sospira per amor l' anima mia.
AD. E fedele è il tuo bene?
EG. S' ora su queste arene
Siccome, suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvisar.
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel sole,
Del cor che langue oppresso,
La pena a consolar.
AD. Taci; s' io non m' inganno,
Un nume a noi s' appressa.
EG. Alla luce funesta

Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

AD. Ahimè, dove mi ascondo?

EG. No, t'arresta, e seconda i detti miei.

AD. (Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE, *e* DETTI; PALEMONE *a parte.*

MAR. Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

EG. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?

MAR. Ma dove ella riposa?

AD. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

MAR. Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.

AD. Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria che nato,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'arabo cielo ebbi la cuna.
Tra speranze e timori
M'avvolsi in lunghi errori; alfin quì giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
PAL. (Che sento!)
EG. E nel mio seno
Eguale a quel ch'ei prova, ardor si annida.
MAR. Oh coppia avventurosa!
PAL. (Oh donna infida!)
EG. Nè di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.
MAR. Felici amanti!
PAL. (Che martir, che tormento!)
AD. Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.
MAR. No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl' imperi.
Di due bell' anime,
Che Amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo';

Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE *solo.*

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d' amor gelida nasci,
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell' amorosa face:
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore:

Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE, ADONE.

VEN. Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi e sciogli:
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E per l' ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide e chete
Per me senza il cor mio belle non siete.
AD. Siam perduti, mio bene.
È giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.
VEN. Che narri! E come il sai?
AD. Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero nume
Finsi nome e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede e d' Egle amante.
VEN. Inganno fortunato!

Ma per farmi sicura
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.
AD. Tremo e pavento anch' io;
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto:
Tradirà Citerea gli affetti tuoi
VEN. Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.
AD. Chi sa se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?
Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
VEN. Ah! troppo, Adone oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D' un cor costante a dubitar ti sprona?
AD. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
VEN. Lascia, lascia a me sola
Piangere e sospirar, bell' idol mio;

Che la cagion son io
De' tuoi perigli e delle tue sventure.

AD. Qual sventura, mio nume? Altra sventura
Io temer non saprei che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

VEN. Oh dio! nemmen per gioco
Non parlarmi così, non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l' anima mia.

Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento;
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme e fra l' orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire e nel timor.

AD. Volgiti, o bella Dea, volgiti e mira
Da lunge il Dio guerriero.

VEN. Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio e l' ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco.
Scuote l' asta sanguigna,
E alla guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.

AD. Deh fuggiamo, idol mio,
Quest'incontro importuno, e pensa intanto,
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita che mi avanza,
Dalla tua fede e dalla tua costanza.
VEN. Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, è mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia sul mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.
AD. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto amor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio,
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.
VEN. Se il mio ben, cor mio, tu sei
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?
AD. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati.
VEN. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno
a 2. A disturbar.

PARTE SECONDA

MARTE, e ADONE.

AD. Perchè, nume guerriero,
Così torbido e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
MAR. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore e Citerea mi rende.
AD. Ma come ella t' offende?
MAR. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi agli occhi miei.
AD. Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde e si allontana.
MAR. Ah ch' io temo d' inganni!
AD. No, bellicoso nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.

So ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
MAR. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida, ad affermar ti avanzi?
AD. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo e da quel lato
Impaziente rivolse i guardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.
MAR. Quando lusinga e piace,
Men sincero è quel core e più fallace.
AD. E pure al caro amante,
Forse più che non brami, ella è costante.
MAR. Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno,
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual se di sdegno
Marte s' accende;
Con chi l' offende
Crudel sarà.

ADONE *solo.*

Oh dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle?
Odi già le procelle
Che ti suonan d' intorno;
Vedi che d' austro irato
All' importuno fiato
S' oscura il giorno, e si ricopre il cielo
Di tenebroso velo,
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah! son troppi i nemici;
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu che mi accendi,
Mi consiglia e mi difendi
Nel periglio e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all' alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE, PALEMONE.

PAL. Egle, mi siegui invano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.
EG. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t' offesi mai,
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
PAL. In che peccasti, ingrata?
Qual è la colpa tua, mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall' amoroso impaccio,
È scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
EG. (Che pena!)
PAL. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.
EG. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?
PAL. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore

Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice e senza fede.

EG. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato al caro ben;
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PAL. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri,
Che indarno t'affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

EG. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata e non infida io sono!

PAL. E ancor vantare ardisci
Amore e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EG. Oh dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

PAL. Forse ti sembra poco
D'aver fin quì la fiamma mia schernita?
EG. T' ingannasti mia vita.
Quei ch' Elmiro tu credi,
È di Venere amante, Adon s'appella.
Per celarsi al sospetto
Ed al furor di Marte,
Finse nome ed affetto, il tutto ad arte.
PAL. Componi a tuo talento inganni e fole;
Palemon non ti crede.
EG. Dunque di questo core
La costanza e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?
PAL. Voi per uso e per gioco
Ridete e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento, e sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore e la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già su quel viso
Il pianto ed il riso
D'amore e di sdegno
Più segno non è.
EG. Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.

Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

PAL. Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, *e* DETTI *a parte.*

AD. O di quest' alma fida
Unica speme, unica fiamma e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il cielo.
Per te del secco stelo,
I gigli e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco, e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido e cheto in calma il mare.
E tu che sei cagione
Di letizia e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna e scolora?

EG. (Non odi, Palémon?)

PAL. (Non basta ancora.)

VEN. Per te, dolce mia vita,
Sollecita e dolente
Quest' anima fedel pace non sente.

Se d' un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora fra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par che sia
Oggetto di timore all' alma mia.

AD. Se tu non m' abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando e l'asta.

EG. (Non basta, Palemone?)

PAL. (Ancor non basta.)

VEN. Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

AD. Che mai vedesti, o cara?

VEN. Io non so come
Mentre attendea poc' anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.

Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

AD. E tu credi, o mio nume,
A una larva fallace?

VEN. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

AD. Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene,
Fugge il timor.

VEN. Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

AD. Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

EG. (Ti basta, Palemon?)

PAL. (Più non desio.)

ADONE, VENERE, MARTE.

MAR. Bella dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer d' Elisa
Par che 'l mondo s' allegri e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi?
VEN. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come finor non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?
AD. (Ah! che dici, cor mio?)
VEN. (Teco ragiono.)
MAR. Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza e l' amor mio.
VEN. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messagger celeste
Le lusinghe e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l' offesa antica,
Ma d' elmo e di lorica
Per coprire il tuo petto e la tua fronte
Sudò più volte in su l' incude etnea
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
MAR. È vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,

O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest' alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar:
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti e procelle,
E gli sdegni m' insegni a placar.

VEN. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l' offese, o mio tesoro.
La bella età dell' oro
Par che al nascer d' Elisa a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in sulla spiaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L' agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza timore del cacciatore ircano.
Ride il ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni,
Va l' augellin su i vanni

Scherzando in sì bel giorno
D' intorno al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll' amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L' avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, *e* DETTI.

EG. Lasciate, eccelsi numi,
Che s' uniscano ai vostri
Di Palemone e d' Egle i voti ancora.
VEN. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro
Forse di te si lagna e con ragione
AD. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.
MAR. E tu, nume dell'onde,
Come su queste sponde?
PAL. Il dì ch' Elisa nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.
MAR. E tu l' augusta donna
Sol per nome conosci?
PAL. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro ai lidi.
Là vidi Elisa, e vidi
In lei quanto può far natura ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;

E pur bellezza è il minor pregio in lei,
Che mai non vide il sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

EG. Ma quai dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante,

VEN. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'Onestade, il Decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti Amori.

EG. Oh di quanti splendori
S' accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

VEN. Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell' Oceano
Alle sponde latine il pio Trojano;